

ARCIDIOCESI DI UDINE

TESTIMONI *della* SPERANZA *in Friuli*



Anno pastorale 2013-2014: "Cristo, nostra speranza"



Arcidiocesi di Udine



**Testimoni *della* Speranza
*in Friuli***



Anno pastorale 2013-2014:
“Cristo, nostra speranza”

PREFAZIONE



*Circondati da una moltitudine di testimoni
rinnoviamo la speranza*



«**C**he cosa possiamo sperare? Questa domanda ci fa sentire tutti solidali, come compagni nel pellegrinaggio della vita, nella quale cerchiamo continuamente luci di orientamento».

Con queste parole inizio la mia Lettera pastorale “*Cristo, nostra Speranza*” che ho offerto ai cristiani della Chiesa di Udine come guida per l’anno pastorale 2013-14 durante il quale desideriamo riscoprire la virtù della speranza.

Qualunque uomo, di qualunque età, per aver la forza di andare avanti nella vita ha bisogno di scorgere attorno a sé e dentro di sé qualche piccola luce di speranza. In questo ci ritroviamo tutti fratelli al di là delle differenze di culture o di religioni.

Sono benedetti coloro che riescono a mostrare con le parole e con la vita una promessa di speranza a cui affidarsi. Essi sono persone preziose per chi sta loro vicino perché comunicano serenità e coraggio anche nei tempi di prova. Sono un valore per tutta la Chiesa e la società umana perché dalla loro speranza traggono passione e perseveranza per promuovere una “azione creativa” che apre prospettive per il futuro.

I cristiani sono tra queste persone “benedette” perché hanno avuto la grazia di incontrare la vera Sorgente della speranza: Cristo nostra Speranza. Il “marchio di fabbrica” che li contraddistingue in mezzo agli uomini è la virtù della speranza e li rende contagiosi perché la serenità profonda

In copertina:

TEORIA DEGLI APOSTOLI, particolare
(*affresco XIV sec.*) chiesa di Santo Stefano in Clama, Artegna

Gruppo di lavoro:

mons. Duilio Corgnali (*coordinatore*), Francesco Dal Mas,
Grazia Fuccaro, don Alessio Geretti, Antonella Lanfrit,
Claudio Malacarne, Lorena Padovan

Stampa: la Tipografica - Basaldella di Campoformido (Ud)

Grafica: Sonia Cuzzolin

-Dicembre 2013-
Supplemento al n. 48/2013 de «la Vita Cattolica».
Reg. Trib. Udine n. 3, 12.10.1948

che emana dalla loro persona attira chi cerca una luce e un senso per vivere.

Sono i testimoni della speranza i veri evangelizzatori che in ogni epoca attirano verso Gesù e verso la Chiesa uomini e donne in ricerca.

La Chiesa, lungo la sua storia, ha sempre mostrato grandi testimoni di speranza. Li troviamo anche nella nostra Chiesa di Aquileia che, come scrivo nella mia Lettera pastorale, «ha la sua linfa vitale nel sangue dei martiri e Patroni, Ermacora e Fortunato, e degli altri martiri che celebriamo durante l'anno liturgico... hanno testimoniato la stessa speranza, ponendo al centro dei loro interessi il rapporto con Gesù nei sacramenti e nella preghiera, fino a sacrificare in modo eroico la loro vita al servizio dei fratelli». Il ricordo della loro vita e del loro esempio trasmette immediatamente nel nostro animo sentimenti di serenità e desideri positivi di imitarli.

Non dobbiamo cercare solo nei secoli passati i grandi testimoni di speranza che hanno arricchito la nostra Chiesa e il Friuli. Ne abbiamo avuti anche in tempi recenti e, forse, ci sono stati anche accanto per qualche tempo.

Tra i tanti che ci sono sembrati autentici testimoni della speranza legata al Friuli, esemplari dell'azione creativa che nasce dalla speranza cristiana, ne abbiamo scelto una quindicina.

È nata così questa pubblicazione che ho la gioia di presentare come un sussidio; cioè, un segno e uno stimolo perché tutte le comunità siano invogliate ad osservare meglio la propria storia e a rintracciare in essa i propri testimoni di speranza.

Ringrazio tutti i componenti del gruppo di lavoro e gli autori che con passione e competenza hanno steso i brevi profili di coloro che possiamo chiamare, con le parole del libro del Siracide, i nostri “uomini illustri” (44,1) per il grande bene che hanno compiuto nella loro esistenza terrena, so-

stenuti da una forte fede e speranza in “Cristo, nostra Speranza”.

L'autore della lettera agli Ebrei, rivolgendosi ai suoi cristiani appesantiti dalle prove, fa loro questa esortazione: «Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (12,1-12).

Per tanti motivi non sono tempi facili neppure quelli che stiamo vivendo noi e abbiamo bisogno di un supplemento di speranza per non perderci d'animo e non smarrire l'orientamento nella vita.

Guardiamoci attorno e vedremo ancora una moltitudine di testimoni che, come fratelli solidali, ci mostrano la speranza che non delude.

✠ **Andrea Bruno Mazzocato**
ARCIVESCOVO DI UDINE

LUIGI E MARIA BELTRAME QUATTROCCHI

Esempio cristiano di vita coniugale



I coniugi Maria
e Luigi
Beltrame Quattrocchi.

Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, due coniugi vissuti a Roma nella prima metà del Novecento sono la prima coppia cristiana dell'era moderna ad essere innalzata all'onore degli altari da Giovanni Paolo II il 21 ottobre del 2001. Maria e Luigi rappresentano per la Chiesa e per le famiglie di oggi un modello di santità per chi vive nel mondo, assolvendo nella vita quotidiana coraggiosamente ai propri doveri di sposi, di genitori e di cittadini. La singolarità della loro esistenza è la santità vissuta nel loro quotidiano, come coppia; una santità vissuta in una profonda comunione di idee, di sentimenti e di amore. Ma cosa hanno fatto di così speciale, questi due sposi, per salire agli onori degli altari ed essere indicati dalla Chiesa come esempio di vita coniugale? «Nulla di eclatante!» esclamerà Enrichetta, l'ultima dei quattro figli. Luigi Beltrame nasce a Catania il 12 gen-

naio 1880. Il padre Carlo, funzionario di prefettura di origini friulane, era nato a Tarcento, fu trasferito in Sicilia subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Luigi fu cresciuto e poi adottato dagli zii Stefania e Luigi Quattrocchi, non potendo essi generare figli; da qui il secondo cognome. Nel 1898 Luigi si iscrive alla Facoltà di Legge a Roma, dove si laurea nel 1902 con una tesi sull' "Errore nel diritto penale". Luigi diventa avvocato generale dello Stato. Amico di don Sturzo e di Alcide De Gasperi, fu professionista stimato e integerrimo. Senza mai prendere la tessera di partito, esercitò l'apostolato della testimonianza cristiana nel proprio ambiente di lavoro, laicista e refrattario alla fede cristiana, offerta con bontà e nel rispetto di tutti, soprattutto dei cosiddetti "lontani", e nella sollecitudine verso i bisognosi che bussavano alla sua porta.

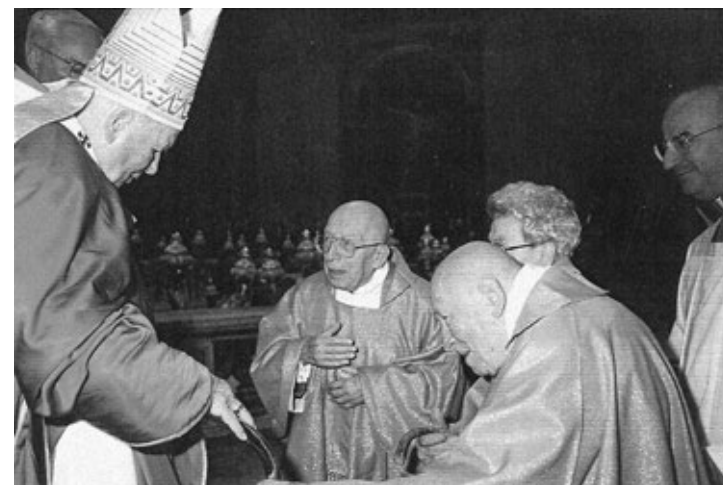
Maria Corsini nasce a Firenze il 24 giugno 1884. La sua è una delle famiglie più antiche della città. Tra gli antenati conta anche un papa, Clemente XII, al secolo Andrea Corsini. Il padre di Maria, Angiolo, è ufficiale dei Granatieri di Sardegna e viene quindi trasferito spesso da una città all'altra. Nel 1893 la famiglia Corsini approda a Roma. Nel 1899 Maria e Luigi cominciano a frequentarsi grazie alla comune amicizia delle famiglie. Lui è un giovane, brillante studente di legge. Lei, una "signorina della buona borghesia" che conosce le lingue, suona il pianoforte, legge i classici. Possiede insomma una preparazione culturale largamente al di sopra della media femminile del tempo. Il 25 novembre 1905 si sposano nella basilica di Santa Maria Maggiore.

La piccola storia domestica di Luigi e Maria si è intrecciata alle grandi vicende storiche: due guerre mondiali, il fascismo, la resistenza, la ricostruzione. Luigi, avvocato generale dello Stato, è stato soprattutto marito e padre. Maria, scrittrice di temi educativi, dedita al volontariato e all'associazionismo, è stata soprattutto moglie e madre. Nella loro

esistenza la normalità degli affetti e degli impegni sembra prevalere su qualsiasi connotazione di straordinarietà. Leggendo però in filigrana la loro storia, è possibile intravedere le tracce di una profezia che ne ha segnato anno dopo anno il cammino. Il testo che Maria scrive dopo la morte di Luigi "Radiografia di un matrimonio" che verrà ripubblicato nel primo anniversario della morte di Luigi con il titolo "L'ordito e la trama", è davvero una sintesi efficace e profonda di spiritualità coniugale. Il loro segreto? La preghiera.

Anche l'impegno associativo di Maria e di Luigi non rientra nei canoni di una normalità senza distinzione. Già nel 1925 Maria era stata chiamata a far parte dell'Azione cattolica femminile nazionale come membro effettivo del segretariato centrale di studio. Fece poi parte del consiglio nazionale dell'Unione donne italiane.

In questa luce di profezia si potrebbero poi ricordare i corsi per fidanzati che, già a partire dalla fine degli anni quaranta, Maria e Luigi organizzavano nelle parrocchie romane. Furono loro tra l'altro a ipotizzare cicli di conferenze chia-



I figli dei coniugi Beltrame Quattrocchi alla cerimonia di beatificazione dei loro genitori il 21 ottobre 2001.

mando esperti di vario tipo (il medico, l'avvocato, il sacerdote, il padre di famiglia) a confrontarsi con le coppie di fidanzati.

Innumerevoli le iniziative pubbliche e private portate avanti dalla coppia sul piano della carità, dell'ascolto, della comprensione. Maria e Luigi assistevano le famiglie di immigrati abruzzesi e siciliani giunte ad abitare nel loro quartiere. Con l'aiuto materiale fornivano anche, con delicatezza e sensibilità, assistenza spirituale e opportunità di crescita nella fede. In alcune circostanze si offrirono anche di pagare le rette di alcuni giovani che non avrebbero potuto mantenersi agli studi. Nel 1917 divennero terziari francescani e nel corso della loro vita non mancarono mai di accompagnare gli ammalati a Loreto o a Lourdes col treno dell'Unitalsi, lui barrelliere e lei infermiera.

Come non considerare profetica la loro costante preoccupazione di crescere insieme nella spiritualità? Crescere nella fede significava per loro crescere nell'amore suggellato dal sacramento del matrimonio.

Sono quattro i figli generati dalla coppia Beltrame Quattrocchi, che abbracceranno tutti la vita religiosa: Filippo (don Tarcisio) sacerdote diocesano, Stefania (suor Maria Cecilia) monaca benedettina, Cesare (padre Paolino) monaco trapista, ed Enrichetta, l'ultima nata, consacrata secolare.

Nell'ultima gravidanza, quella di Enrichetta, fino al quarto mese tutto si svolge senza problemi, ma poi compaiono inarrestabili emorragie. Un ginecologo di illustre fama, diagnosticando una "placenta previa" – quasi una duplice sentenza di morte per quei tempi – aveva consigliato senza mezzi termini l'interruzione di gravidanza, l'unica possibilità di salvare almeno la madre. A parere del medico non c'era nessuna possibilità che la creatura potesse sopravvivere e, in ogni caso, c'era il grande rischio dell'handicap.

«Sorpresa, choc, smarrimento. Gli occhi di Maria, diafana

e anemizzata, si incrociano impietriti con quelli di Luigi... ma è solo questione di attimi. Tutti e due puntano lo sguardo sul Crocifisso che domina la parete di fondo e ne attingono forza per contrapporre, in totale sintonia di fede, un massiccio e inequivocabile no all'agghiacciante verdetto della scienza – racconta don Tarcisio –. Il ginecologo, a sua volta interdetto e disorientato, in piedi al capezzale di Maria, si rivolge a nostro padre con una replica ancora più esplicita e impietosa: "Ma non si rende conto, avvocato, che in questo modo lei si dispone a restar vedovo con tre bambini a cui provvedere?". Ancora un incrocio di sguardi velati dalle lacrime trattenute a fatica, e senza esitazioni il no rimane no!». «Una cappa di piombo incombe su tutta la famiglia. Unica fonte di luce la illimitata fiducia in Dio e nella Vergine. La piena, totale comunione dei due cuori si fa più salda che mai». Maria fu costretta a letto per i seguenti quattro mesi e il dopo parto fu complicato da infezioni con febbre. «Eppure quel periodo fu considerato a distanza come un pieno di grazia, tant'è che quando Enrichetta ricordava alla mamma le sofferenze patite per la sua nascita, Maria la correggeva sottolineando piuttosto la prodigalità di Dio. La vita ne ha dato piena conferma: Enrichetta, la figlia che non doveva nascere, si consacrerà a Dio nella famiglia e resterà al fianco dei genitori, assistendoli fino alla morte».

«L'amore è dono: io dono l'amore e di rimbalzo me ne viene il doppio. E così era per loro: era un gioco a volersi più bene, a prendere la posizione dell'altro. Se a uno piaceva una cosa, all'altro piaceva proprio. E se c'era discussione era perché lui voleva fare quello che piaceva a lei e lei voleva fare quello che piaceva a lui. Se c'era discussione... ma c'era un'intesa tale. E noi siamo cresciuti in un'atmosfera del genere». (don Tarcisio)

Su questo fondamento (sul Signore ndr.) si deve costruire il suo edificio spirituale, mirando, più di tutto, ad una "for-

mazione interiore”, fissando bene nella propria mente che la santità non consiste nel fare cose straordinarie, ma nel far bene, con la maggiore perfezione, quelle che sono proprie del nostro stato.

«Non facevano niente di straordinario, ma tutto quello che facevano, lo facevano straordinariamente bene, se pensiamo all’apostolato silenzioso che faceva mio padre nel suo ambiente. Mia mamma, tutto un altro tipo di attività spirituale, nel senso che lei scriveva molto, sia a vantaggio delle mamme al fine di educare bene i figli e sia da un punto di vista di ascesi». (Enrichetta)

Già quando i ragazzi erano piccoli si instaurò l’uso, che divenne gioiosa tradizione, di accogliere in casa, per la Befana, tutti gli altri bambini del casamento e per tutti “minuscoli doni”.

Piccole cose, ma che facevano sentire nel casamento quel sapore “comunitario” che oggi invano si va cercando; e che furono le premesse per cui, in tutti gli anni che seguirono, quando in questa o in quella famiglia arrivava un dolore, un bisogno, l’esigenza di un consiglio o d’un conforto, come primo rimedio, istintivamente, naturalmente, necessariamente, si andava sempre a suonare il campanello di casa Beltrame.

Non di rado nell’alternarsi dei frequentatori di casa Beltrame avverrà di trovare, tra i colleghi e i conoscenti di Luigi, o tra i vecchi amici di casa Corsini, come tra le nuove e sempre più aperte conoscenze – in un’apertura ecumenica ante litteram –, ebrei, protestanti, massoni, finanche qualche marxista puro. E soprattutto anime che per anni o per tutta una vita avevano annaspato nel buio di un non risolto problema di fede.

E, infine, i “naufregghi”: sacerdoti smarriti o sull’orlo del fallimento; suore uscite dal convento con i nervi a pezzi; protagonisti sconvolti di matrimoni andati in frantumi, o di

situazioni illegali da sistemare, o di falle morali da risanare, o di ingiustizie e soprusi da cui esser difesi; amici di un tempo, che dopo aver pagato amaramente la condanna umiliante di un errore, corsero a trovare in via Depretis l’amorevole asilo in cui rifarsi a poco a poco un volto più umano, con cui ripresentarsi alla sposa, ai figlioli, ai colleghi... quanti ne vennero a cercare in Luigi e Maria il balsamo di quella comprensione, di quel paziente ascolto, e del cuore che non avevano trovato tra i loro! (QB. Pag. 179-190)

Il 9 novembre 1951 Luigi Beltrame Quattrocchi muore nell’appartamento di Roma, a causa di un attacco cardiaco. Maria muore il 25 agosto del 1965 a Serravalle, in Toscana, dove si trovava in compagnia della figlia Enrichetta.

Alle spinte negative che si manifestano nel mondo la Chiesa risponde rafforzando l’impegno per annunciare Cristo, speranza dell’uomo e speranza del mondo! In questa missione di speranza, un ruolo di primo piano è affidato alle famiglie. La famiglia, infatti, annuncia il Vangelo della speranza con la sua stessa costituzione, perché si fonda sulla fiducia reciproca e sulla fede nella Provvidenza. La famiglia annuncia la speranza, perché è il luogo in cui sboccia e cresce la vita, nell’esercizio generoso e responsabile della paternità e della maternità. Un’autentica famiglia, fondata sul matrimonio, è già in se stessa una “buona notizia” per il mondo.

Nel progetto di Dio il matrimonio è vocazione alla santità e offre tutti i mezzi per raggiungerla. I coniugi Beltrame Quattrocchi sono stati testimoni esemplari di questa verità.

Graziella e Daniele Lovo

CONCETTA BERTOLI

Crocefissa per amore



Ritratto della venerabile Concetta Bertoli.

«Il Signore affida a tutti un posto; a me ha dato questo. Io sono contenta». Occorre partire da qui, una delle sue poche frasi virgolettate, per capire la testimonianza di speranza Concetta Bertoli di Mereto di Tomba, venerabile.

Il “posto” che le è stato dato, infatti, in una sintesi d’impatto è descritto dai numeri: 31 anni di malattia, 26 dei quali vissuti nella completa immobilità e gli ultimi 5 anche nell’assoluta cecità. Per giunta in un Friuli segnato dalla povertà del primo cinquantennio del secolo scorso, che non ha risparmiato la sua famiglia. Non per nulla, anche dopo che riuscì a dire il suo “fiat”, a lungo le rimase una “spina nel cuore”: di “essere un peso per tutti”. Accadeva che avesse veramente bisogno di una visita medica e, pur essendo gratuita, nessuno ne faceva richiesta. Rimediavano le amiche dell’Azione Cattolica e lei aveva sempre pronta la giustificazione: «Non si può pretendere. Si vede che il Signore vuole anche questo da me».

“Crocefissa per amore”, “missionaria del

dolore”, le sintesi che sono state trovate per raccontare l’incredibile storia, sia mentre era in vita (1908-1956), sia nei decenni successivi quando la sua figura è rimasta viva in chi l’ha conosciuta e ha trasmesso la memoria di una donna per la quale il 24 aprile del 2001 Giovanni Paolo II ha riconosciuto la validità del decreto sulle virtù vissute in modo eroico. Ma Concetta è stata anche speranza manifesta.

In modo eroico Concetta visse questa virtù teologale. «Sto tanto bene qui nel mio lettuccio», diceva. «Mi basta che Dio mi dia la forza di sopportare tutti questi dolori». A provocarglieli l’artrite nervosa deformante poliarticolare reumatica, diagnosticata dai medici quando Concetta aveva 17 anni e manifestatasi con un improvviso male al piede nella notte di Natale del 1924. Poche e improvvise altre avvisaglie per un male che non ha lasciato scampo e che in soli 6 anni l’ha ridotta all’immobilità totale. Alla sua morte non pesava più di venti chili e «quando vidi il suo corpo», ha raccontato l’amica Maria Someda De Marco Squarise, «mi trovai di fronte a quello che prima non avevo visto e immaginato: una delle tante raffigurazioni bizantine del Cristo non faceva tanta impressione».

Dopo pochi anni dall’inizio della malattia persino le mascelle le si bloccarono, tanto da rendere difficile l’alimentazione e per quattro anni impossibile ricevere la Comunione. Per Concetta un grandissimo dolore, tanto che fu la grazia che chiese alla Madonna di Lourdes quando l’Unitalsi la portò in pellegrinaggio: poter tornare a comunicarsi. Avvenne.

Praticò la virtù teologale della speranza – la sua povera cameretta divenne negli anni luogo dove persone le più diverse, sacerdoti compresi, trovavano conforto e motivo per affrontare le ombre e le luci che la vita riserva – perché ancorò la sua vita alla fede (la prima virtù teologale) e offrì se stessa e la sua croce «tutto per i peccatori, per la Chiesa,

i sacerdoti, i missionari», per chiunque arrivasse ai piedi del suo letto. Innanzitutto una carità della presenza e della parola, la sua, pur senza mancare quella della donazione agli altri di qualsiasi piccolo segno ricevesse.

Ma si badi, quella di Concetta è stata una salita al Calvario e lei non l'ha nascosto. La sua manifesta speranza che sapeva vedere il buono in ognuno e attribuiva alla preghiera, in particolare al Rosario, «una potenza spirituale indescrivibile» è stata una conquista. Una dura conquista. «In principio del male non potei rassegnarmi», confidò a Fides Maria Mestroni, moglie del nipote Mario, e «sudai sangue per arrivare alla rassegnazione». Lei giovane e vitale, orfana di madre a soli 20 mesi, aveva persino lasciato l'Azione Cattolica, cui il parroco di Mereto don Nicodemo Zanini l'aveva iscritta nel tentativo di tenerne a bada la passione per il ballo. Che a Concetta piaceva così tanto e in cui non vedeva naturalmente niente di male. Eppure a «salvarla» fu proprio la fede della famiglia, che le fece da «culla» fin dai primi giorni di vita, e quella della comunità che sempre frequentò. Lì, in Gesù crocifisso e risorto («lo sposo tanto amato e desiderato», diceva in ultimo), trovò il senso della sua esperienza terrena e la serenità che l'accompagnò nella lunga e progressiva malattia.

«Fu una battaglia durissima, che durò mesi. La sostenne nel combattimento il parroco don Zanini, facendole capire come tutto quel dolore poteva diventare una ricchezza inesauribile per il bene della chiesa e la conversione dei peccatori», si legge nel volume di Aurelio Blasotti che ne racconta tutta l'esistenza. L'accettazione di sé e del suo stato vinse sulla ribellione. E fu pace.

Accettò di rientrare nell'Azione Cattolica, sebbene quasi con timore, ricordando il perché se n'era andata. Ulteriore svolta in un cammino ormai di totale donazione di sé fu l'adesione all'Ordine francescano secolare attivo a Mereto di Tomba dal 1914. Tra le persone che ogni giorno face-

vano visita a Concetta per un po' di compagnia e la recita del Rosario diverse appartenevano alla famiglia francescana. Concetta si consigliò con il parroco e gli espresse esplicitamente il desiderio di farsi anche lei francescana. Fu vestita con lo scapolare francescano, che tenne per sempre, il 7 agosto 1940 e iniziò l'anno di noviziato e di formazione. Che divenne un tempo fecondo non solo per lei. La sua camera, infatti, fu sempre più luogo di incontro e di preghiera, di conversazione religiosa e in questi incontri di formazione maturarono nella comunità parrocchiale grandi anime apostoliche.

Le furono compagni in tanti, ma anche la solitudine e il silenzio. Ore e ore quando i suoi erano in campagna, quando ognuno era preso nelle sue faccende. Ne soffriva di certo, ma le riempiva con la preghiera e la riflessione. Ore mai perse e vissute invano, perché «servivano» per un continuo arricchimento spirituale che poi illuminava gli incontri con chi arrivava alla sua branda. Presenza di conforto il papà



La venerabile sul letto di sofferenza (dal volume di Aurelio Blasotti «Crocifissa per amore» E.M.P., Pd 2008).

Giuseppe, un angelo custode la sorella Angelina che, a parte gli anni di emigrazione in Argentina, fu puntuale ad accudirla quotidianamente. Concetta ringraziava il Signore perché le mandava i passerini a cinguettare sulla finestra, chiedeva al sacrestano di tenere aperte le porte e le finestre della chiesa per poter sentire le preghiere e i canti.

In 31 anni di Calvario, un paio di volte osò chiedere: a Lourdes la grazia di poter tornare a fare la Comunione (un sacerdote riuscì a farle ingerire la particola nonostante le mandibole bloccate) perché «sentiva che da sola non avrebbe potuto farcela a portare la croce»; qualche anno dopo al Signore la grazia di non toglierle l'udito, l'unico contatto con il mondo esterno che le era rimasto, dopo che aveva perso anche la vista. Iniziò una novena, al termine della quale riacquistò completamente l'udito che mantenne perfetto fino alla fine. L'Unitalsi nel 1951 la portò anche a Loreto dove ebbe esaudito, lei cieca già da anni, un suo grandissimo desiderio: «Vedere la Casa della Madonna». Concetta vide tutto, continuò a vedere durante il soggiorno a Loreto, poi tornò il buio.

Più volte disse a chi l'andava a trovare che se fosse tornata a nascere avrebbe chiesto al Signore di avere la stessa vita. Arrivò a festeggiare il suo 25esimo con la croce e chiese che per quel giorno le campane suonassero a festa come per un matrimonio. Invitava tutti a “festeggiare” con lei e diceva: «Anche per me le campane suoneranno di gioia» quel 24 dicembre del 1949 quando nella sua cameretta tutto fu pronto per la celebrazione della solenne eucaristia, un avvenimento che coinvolse l'intera comunità.

Nozze speciali quelle di Concetta, ma dalla sua bocca mai si udì una lamentela nel sentirsi trascurata, né cercava beneficio per il suo male. Inchiodata a letto, impossibilitata a fare qualsiasi movimento, completamente dipendente dagli altri, aveva una fiducia cieca nella Provvidenza. Rincurava i familiari che andavano a lavorare: «Andate tran-

quilli. Se ho bisogno arriva sicuro qualcuno, magari un bambino».

Leggendo e rileggendo la sua storia attraverso le tante testimonianze, emerge limpido il “segreto” di una serenità e di una forza incomprensibili in una tale condizione umana devastata: Concetta accettando, e non rigettando, la croce ha trovato nella fede il suo vincastro. Come all'inizio del Salmo 23: “Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”.

Una fede che se non ha mai mancato di nutrire la sua anima per 48 anni (nel mentre il corpo di Concetta ha patito anche la fame) forse è riuscita a smuovere anche montagne. «Mi porterete in cimitero cidine cidine» aveva cominciato a dire sul principio del 1956. Morì l'11 marzo e si aspettò due giorni affinché fosse tutto pronto per il funerale, “una giornata di festa”. Voleva andarsene “cidine”, dopo aver vissuto sdraiata per 31 anni in un misero letto in una povera camera di una vecchia casa friulana, sorretta da una fede incrollabile che la conduceva ormai all'ascesi, ad una dimensione mistica. Ad accompagnarla, invece, giunse gente da ogni dove, per le esequie fu celebrata la “messa in terzo”, la formula allora più solenne.

In terra si concluse un viaggio iniziato il 14 aprile del 1908, l'ultima dei dieci figli di papà Giuseppe e mamma Felicita, poveri contadini che avevano perso quattro figli in tenerissima età.

«Per Concetta non finisce qui», si udì dire tra la gente il giorno del funerale. La sua storia faceva già vedere lontano: le sue virtù sono state riconosciute eroiche; è venerabile; si attendono i risultati del processo canonico circa un presunto miracolo per la beatificazione.

Non era l'anno dedicato alla speranza quando si è scritta la vita di questa venerabile, eppure nella conclusione vi è l'auspicio che «la glorificazione di Concetta Bertoli diventi motivo di speranza per quanti vivono nella sofferenza sia

fisica che morale e d'aiuto a guardare alla croce come al segno d'amore che Dio ha piantato nel deserto del nostro esodo verso la terra promessa».

Ad una sua nipote, un giorno di fretta nell'accudirla, Concetta sussurrò: «Ti prego, fammi tutto volentieri, che il Signore presto o tardi ti ricompenserà». E ad un suo nipote raccomandò: «Ricordati di non allontanarti dalla fede, anche se sei povero sarai felice».

Induceva alla speranza e ne indicava la sorgente.

Antonella Lanfrit



Chiesa parrocchiale di Mereto di Tomba: qui fu traslata la salma di Concetta Bertoli il 5 agosto 1973.

GIUSEPPE BROSADOLA

Alto esempio di apostolato laico



Giuseppe Brosadola.

Il 23 dicembre 2008 è stato inaugurato il busto di Giuseppe Brosadola nell'atrio della sede dei Centri diocesani di pastorale.

È stato questo un evento importante per ricordare, e far incontrare anche oggi, tutti quelli che entrano nell'edificio di via Treppo 3 a Udine, un grande laico della nostra chiesa locale che rischiava di essere dimenticato.

Un segno tangibile per nutrire la memoria, disse mons. Pietro Brollo, allora arcivescovo di Udine, alla cerimonia: «Non sono qui solo per benedire un busto, ma per indicare alla chiesa e alla società friulana un eccezionale testimone della fede che spese tutta la sua vita, come laico, al servizio della Chiesa e della società».

Giuseppe Brosadola era nato in un tempo di grandi fermenti e lui fin da giovane si era buttato con tutto il suo entusiasmo a costruire una società, che non ripettesse il passato.

Nato a Cividale del Friuli il 6 gennaio 1879 da antica famiglia di proprietari terrieri, medici e avvocati, tradizionalmente

cattolica e particolarmente vicina al popolo nei momenti di tensione sociale, compì gli studi ginnasiali e liceali presso il collegio dei padri somaschi a Venezia.

Nel 1896 iniziò gli studi giuridici a Torino, ma, scontento per l'imperversare dell'anticlericalismo, del materialismo e dell'idealismo nel corpo docente, nel 1898 si trasferì alla Sapienza di Roma, dove si laureò in giurisprudenza nel 1900. Terminati gli studi, tornò a Cividale dove risiedette fino a quando vi morì, il 20 dicembre 1942.

G. Brosadola avrebbe potuto vivere agiatamente, formarsi una famiglia, diventare sempre più ricco. Non si sposò per scelta. Visse da vero povero, in mezzo alla ricchezza. Scelse la strada dell'impegno nel mondo, in modo radicale.

Fu tra i fondatori dell'Azione Cattolica e del Partito Popolare. Fermissimo nella sua fedeltà alla Dottrina sociale della Chiesa, scelse di rompere con don Romolo Murri, di cui pure era stato discepolo entusiasta, quando questi si allontanò dalla Chiesa. Continuò comunque a militare nel Partito Popolare tentando di ricompone l'unità, fino alla sua soppressione nel 1925. Nelle sue file, fu consigliere comunale di Cividale nel 1901, consigliere provinciale nel 1904, sindaco di Cividale dal 1909 al 1911.

Fu l'Azione Cattolica il suo impegno più forte. Girò tutto il Friuli, convincendo, animando, incoraggiando. Un lavoro enorme. E tutto questo senza trascurare la sua professione di avvocato. Una vita piena la sua tanto che il padre, l'avvocato Pietro, si sfogò con alcuni preti amici: «Me lo ammazzate quel figliuolo!».

Questa capacità d'impegno metteva in luce due lati molto diversi della sua personalità.

Il primo, la sua metodicità: quando studiava una cosa, voleva conoscerla fino in fondo. Applicava nel suo impegno di testimoniare la fede lo stesso metodo che adoperava nella sua professione di avvocato. Occorreva studiare e pianificare, per vincere le cause.

L'altro aspetto era, all'opposto, il suo distacco dalle cose: sdrammatizzava tutto con una barzelletta o un racconto di vita vissuta.

I due aspetti così distanti si armonizzavano perfettamente nella sua personalità, perché era un uomo profondamente felice, che sapeva dare il giusto peso alle cose.

Fin da giovane universitario aveva iniziato a scoprire che la sua vocazione sarebbe stata quella di essere un vero laico per formare cristiani laici preparati a testimoniare la fede in modo adulto.

In una chiesa profondamente clericale non era facile e aveva dovuto, da subito, scontrarsi con un apparato che non gradiva cambiamenti, ma lui aveva sempre lottato per risvegliare le forze vive di tutto l'uomo.

Ricorrendo nel 1899 il centenario della morte del grande storico Paolo Diacono, Brosadola, ancora studente universitario, aveva colto l'occasione per smuovere l'acqua troppo



Giuseppe Brosadola (primo a destra in piedi, col cappello in mano) ritratto con i soci del Circolo dei giovani cattolici cividalesi nei primi anni del '900 (Archivio fotografico Lucia Brosadola, Cividale).

quieta della chiesa cividalese con uno scritto pungente: «Oggi (...) la scienza è in gran parte atea ed il clero ed i cattolici riposano nei dolci ozii che la tradizione ancor loro assicura. Questo dico per spiegare gli intendimenti dai quali noi cattolici cividalesi fummo mossi nel dirigere l'azione nostra in questi centenari festeggiamenti a Paolo Diacono. Noi ci opponemmo acchè clero e cattolici friulani entrassero alla rinfusa nell'orbita del comitato liberale, e dicemmo che si organizzassero e facessero qualche cosa da sé, per vedere all'atto pratico quello che sono buoni di fare: e non nascondessero sotto l'egida dell'opera di molti atei scienziati, del resto pregevole, e l'apparenza di qualche inchino, la propria poltroneria e incapacità».

G. Brosadola era abituato a testimoniare in modo energico la sua fede: all'università di Torino, e soprattutto in quella di Roma, era conosciuto per il suo coraggio di dirsi cattolico e di difendere il Papa.

Al professor Pierantoni, docente di Diritto Internazionale, che da fervente antipapista aveva piegato la storia alle sue teorie, ebbe il coraggio di gridare in pubblico. «Lei mente, sapendo di mentire!».

Ritornato a Cividale con una carriera di avvocato aperta davanti seppa unire insieme, con molto sacrificio, l'impegno professionale con la necessità di impegnarsi con tutto se stesso alla riorganizzazione dei cattolici friulani.

Furono le due vocazioni cui fu fedele per tutta la vita.

Durante i primi tempi della sua attività diocesana organizzò i convegni dei cattolici impegnati. Erano situazioni difficili, perché c'era una contrapposizione accesa tra clericali e anticlericali.

Per questo volle che l'organizzazione fosse sempre perfetta. Ci riuscì, proprio grazie alla sua metodicità. Nello stesso tempo però volle che tutto confluisse in una grande festa, perché questo era il vero significato dell'incontrarsi.

La speranza di un futuro diverso era alla base della grinta

con cui lavorava e della gioia che traspariva da tutta la sua vita.

Tutto nasceva dalla scelta profonda di essere un uomo di preghiera. Occupatissimo nella professione di avvocato e negli impegni diocesani e nazionali di Azione Cattolica, trovava sempre il tempo per stare con Dio, in silenzio.

Sapeva contemplarlo nelle sue opere lasciandosi avvolgere dal suo amore, per diventare sempre più cosciente della fede, che voleva testimoniare nei fatti. Da qui nasceva la sua gioia.

Era una gioia che veniva dalla Speranza ed era la fonte della consapevolezza che la vita andava vissuta con responsabilità.

L'8 settembre 1910, il giorno dopo i festeggiamenti per il cavalierato della Corona d'Italia, che gli era stato conferito, aveva fatto sulla sua agenda questa semplice annotazione: «Approfittare del tempo finché questo è disponibile».

Per noi abituati a sentir dire che "il tempo è denaro" queste parole suonano famigliari.

Solo che per lui il tempo serviva per testimoniare la sua dedizione a Cristo nella Chiesa, a servizio degli altri.

Non era al suo interesse che pensava, ma al bene da fare.

Apparve evidente in quel momento veramente duro, in cui con ordinanza del Regio Prefetto del 9 maggio 1911, fu destituito da sindaco di Cividale perché nel Consiglio provinciale di cui faceva parte, il giorno prima, si era schierato in favore del papa. Al consiglio comunale scriveva con molta dignità: «Devo constatare come nel tempo in cui ressi l'ufficio di sindaco e cioè dal 16 agosto 1909 al 10 maggio 1911 non solo non ebbi richiami per trascuratezza dei miei doveri, ma anzi lodi ed incoraggiamenti da parte dell'Autorità sì politica che militare. Ciò premesso, permetta che io in questa occasione torni a dichiarare quali furono e quali sono i criteri che mi hanno guidato e mi guidano nella vita pubblica.»

Chi ha la convinzione di quanto è più utile al bene della patria deve propugnarlo e sostenerlo ad ogni costo, anche sfidando l'impopolarità, e ciò compresero benissimo anche gli antichi che ci lasciarono in ricordo quel celebre verso: «Non anteponeva i rumori popolari alla salute della patria»».

Negli stessi giorni meditava: «Gesù ascende al cielo. Speranza mia nel benedetto Signore». C'è in una riga tutto un programma di vita.

La sua non era una gioia comune, era una gioia profonda ancorata a una fede adamantina, che gli faceva scoprire l'eternità nel tempo e perciò la Speranza.

La vera grandezza della nostra storia sta nella grande meta che siamo chiamati a raggiungere insieme con quelli che hanno aperto la strada prima di noi.

Il lavoro, fatto coscientemente a difesa dei più poveri, che è stato la sua prima responsabilità, va continuato dalla Chiesa in cui siamo chiamati a vivere.

Noi non lo ricordiamo come un morto.

L'avvocato Gastone Crusizio di Trieste scriveva in un messaggio di condoglianze alla famiglia: «Voi avete perduto un caro Fratello, e noi, intendo il Foro, un collega di rare virtù. Perché Egli fu retto, adamantino, affabile cortese, dotto e generoso. Fu un vero maestro nel tratto e nel fatto».

Noi non l'abbiamo perduto.

Le battaglie politiche passano, e così i metodi dell'apostolato. Non passa la testimonianza della vita.

La sua speranza da giovane era di risollevarla la Chiesa e farla risplendere di bellezza. Con l'aiuto di Papa San Pio X aveva capito che era l'ora dei laici. Quella speranza l'ha aiutato a camminare tutta la vita, anche quando tutto sembrava crollare.

Ciò che restava da fare, i crucci per quello che non era fatto, invece che ripiegarlo su se stesso, facevano scattare la molla che lo spingeva sempre avanti.

Giuseppe Ellero nella poesia scritta per la sua laurea, gli aveva detto: «L'ora del tempo è questa ed è la dolce stagione della speranza!».

Al suo funerale la gente diceva: «È morto un santo!».

Qualcuno propose di aprire il processo di beatificazione. La nostra chiesa sarebbe diversa senza figure come lui. Ricordarle è trovare il nutrimento per continuare le stesse scelte, perché se i nostri problemi sono diversissimi da quelli del suo tempo, la risposta è fondamentalmente la stessa e può venire solo dalla speranza, che fruttifica nella santità.

Oscar Morandini



Ritratto della famiglia Brosadola nell'anno 1928. Giuseppe è il primo in piedi a sinistra. (Archivio fotografico Lucia Brosadola, Cividale).

SUOR AMELIA CIMOLINO

Il Magnificat tra gli ultimi



Suor Amelia Cimolino.

Suor Amelia nasce in Friuli, a Carpacco di Dignano (Ud) il 20 settembre 1912 da Amelia e Antonio Cimolino.

Una ragazza di campagna come tante, operaia nella filanda del paese e pronta a diventare sposa e madre, ma... un giorno sua mamma la spinge ad andare alla messa per ascoltare le parole di un missionario. Maria, chiamata Mariute,

contro voglia ci va, ma proprio durante l'omelia, come racconterò «mi sentii improvvisamente un grande fuoco dentro». Era la chiamata a diventare suora, ad andare in missione nei paesi più poveri e bisognosi, nei paesi flagellati dalla lebbra: Birmania e India.

Aveva 19 anni. Così, su consiglio del parroco, si recò dalla Suore di Maria Bambina in Fagagna, esponendo la sua richiesta. Iniziò il Noviziato a Bergamo, poi la scuola infermiera per malattie tropicali a Genova, e l'anno successivo alla Vestizione avvenuta l'8 dicembre del 1933, partì per l'India diretta in Birmania. La Birmania: il nulla oltre alla miseria e

alle malattie, la lebbra soprattutto. I lebbrosi erano dappertutto; le famiglie li abbandonavano per paura del contagio e così suor Amelia cominciò ad andare per le strade e nella foresta per raccogliarli:

«Signore, insegnami a guardare, con tutta la profondità del mio essere, il Tuo Volto. Mostrami il Tuo Volto e sarò salva: che il mio sguardo rimanga fisso in questo Divin Volto fino ad arrivare a contemplarlo in ogni fratello!».

Inizia la sua missione nei pressi di Catoon, costruendo un primo lebbrosario e poi un secondo: erano formati da diversi gruppi di capanni di paglia con una capienza sino a 2000 lebbrosi in uno e 800 nell'altro, esclusi i bambini che venivano ospitati in altri capanni.

«Pregavo il Signore perché anche a me venisse la lebbra per soffrire vicino a loro e condividere con loro la sofferenza e l'emarginazione».

Era chiamata "NAI CHAO", mamma bianca.

Assieme a una consorella percorreva miglia e miglia da un villaggio all'altro, fra le montagne, attraverso la foresta dove doveva farsi la strada per avanzare; dormiva per terra e si portava per cibo del riso con sale e peperoncino dentro una foglia, e la notte a turno dovevano vegliare affinché il fuoco non morisse: era zona di tigri e animali feroci.

«Può una mamma abbandonare i propri figli? Così io voglio essere mamma di tutta la folla di derelitti, figli del mio amore, in Gesù e Maria, e così sia!».

La seconda guerra mondiale fu terribile. La Birmania fu invasa da russi e dai cinesi: persecuzioni, minacce, distruzioni e poi la fame, il rapimento, la paura, le malattie. Nel 1970 infatti, dopo 36 anni ininterrotti di vita missionaria, ammalatasi di malaria cerebrale, con bronchite e paratifo, le Autorità locali decisero di rimpatriarla.

Dalla Birmania è partita completamente sola e con i soli vestiti che indossava; chi vi usciva non aveva più la possibilità di rientrarvi.

Giunta in Italia e ricoverata presso la Casa madre a Milano, rimase incosciente per 6 mesi: non era però giunta la sua ora, perché il Signore aveva ancora progetti su di lei.

Dopo due anni di cure, ripresasi e non potendo rientrare in Birmania per motivi politici, chiese ed ottenne di andare in India, fra i lebbrosi. Giunse in India nel 1972 a Mangalore nello stato del Karnataka.

A Mangalore c'erano ospedali e comunità sufficientemente organizzati ma non c'era un luogo dove potessero accedere "gli ultimi", uomini e donne abbandonate, diseredate, malate che non potevano pagarsi ricoveri ospedalieri.

Alcuni studenti stavano chiedendo al governo di aprire le porte degli ospedali anche ai lebbrosi e ai poveri che non potevano pagare, ma i politici erano sordi: non suor Amelia che raccoglie le preghiere di questi giovani e la disperazione di questa gente. Incomincia la ricerca di un pezzo di terra dove poter far sorgere un ricovero: ecco un terreno in mezzo alla savana che acquista con le offerte di benefattori friulani e trevigiani e sul quale con l'aiuto degli studenti e di volontari costruisce una prima capanna. Nella sola capanna esistente, alloggia suor Amelia con un'altra sorella ed i primi lebbrosi. Nasce nel gennaio 1974 il Villaggio dell'Amore "OLAVINA HALLI".

E poi pian piano dalla scoperta dell'acqua all'aumentare dei collaboratori e dei lebbrosi che chiedono ospitalità, Suor Amelia è all'opera per costruire delle piccole abitazioni, con mattoni fatti di fango e paglia dagli stessi ospiti:

«Quel Cristo che non ha più quaggiù un volto visibile, né mani né piedi, mi prende e mi adopera e attraverso le mie mani soccorre i poveri, attraverso i miei piedi va incontro ai fratelli, attraverso il mio cuore ama! Le meraviglie dell'amore: del Suo amore per me che opera in me meraviglie!»
Olavina Halli è ora un paradiso terrestre che ospita i più poveri, i diseredati, gli ammalati, i lebbrosi, "gli ultimi" come Lei li ama chiamare.

Qui essi hanno un ricovero, l'assistenza, un pasto al giorno e soprattutto l'AMORE; un luogo dove la persona riacquista una dignità, la dignità d'uomo che la vita gli aveva tolta.

Suor Amelia ha saputo trasformare un luogo di abbandono e di dolore in un luogo pieno di vita e di dignità umana. Gli obiettivi sono la riabilitazione dei fratelli lebbrosi e indigenti – gli ultimi – e renderli autosufficienti.

Al momento vi sono oltre un centinaio di residenti: ex lebbrosi, persone con grossi problemi di alcolismo, malati mentali, donne ripudiate, malati di Aids.

«La mia vita è stata donata al Signore nei fratelli più poveri e bisognosi, i lebbrosi in particolare. Ed ogni giorno per me è testimoniare nel nome del Signore il Suo amore, in ogni atto della mia vita quotidiana, nel dono totale di tutta me stessa a Lui, nei fratelli della fame e del dolore. Ogni uomo è mio fratello ed in ogni fratello ci è dato di scoprire il vero volto di Cristo».

Ogni persona bisognosa viene accolta al di là della propria casta, religione, convinzione politica: tutti si sentono parte di una grande ed unica famiglia e ciascuno ha un compito preciso: chi tenere pulito il villaggio, chi le pulizie dei dormitori, chi accudire gli animali (c'è una stalla per la produ-



Suor Amelia accanto ad un lebbroso.

zione del latte che oltre al fabbisogno locale viene venduto), chi lavorare la campagna (ci sono coltivazioni di gomma, cocomeri, banane, pepe, riso, papaia, mango, ecc..).

Per chi si è creata una famiglia, si è provveduto a costruirgli una casetta con due stanze e servizi, al di fuori del villaggio: ce ne sono ormai più di 260.

Per i bambini vi è un scuola materna; vi è uno spaccio per i bisognosi del luogo e circa 300 ragazzi della zona vengono aiutati finanziariamente nel percorso scolastico grazie al sostegno a distanza.

«Vorrei che il resto della mia vita, lunga o breve che sia, possa essere un abbandono totale al Suo volere fino all'ultimo Sì, quando con gioia risponderò: Eccomi, Gesù, dammi la mano, conducimi Tu! Conducimi a casa!».

La generosità dei benefattori è la forza materiale per la sopravvivenza di migliaia di persone.

La forza di Suor Amelia è l'Amore e la fede smisurata assieme al suo grazie ed alla sua preghiera per tutti.

Suor Amelia, lascia la vita terrena il 19 giugno 2006 all'età di 94 anni, dopo 72 anni di missione e mai, neanche per un solo attimo un cedimento, un ripensamento: solo amore, amore per il fratello ed il "suo Gesù".

Così ha scritto in una lettera del giugno 1982, nel 50° di vita religiosa: «L'amore non dice mai basta, l'amore è senza fine. Così anch'io con Maria e come Maria ho sentito il bisogno di elevare il mio Magnificat perché grandi cose ha fatto in Me l'Onnipotente. Vorrei fare della mia vita un inno di lode, di gioia e di ringraziamento al cielo e alla terra, a Dio ed agli uomini, a voi tutti fratelli carissimi! Prendete tutti i miei poveri, ve li do come dono, ve li lascio in eredità; teneteli nel vostro cuore, pregate per loro e anche per me, la più povera e miserabile di tutti. La vostra preghiera, la vostra comprensione, il vostro Amore».

Giordano Cracina

DON EMILIO DE ROJA *Apostolo di speranza nella carità*



Don Emilio
De Roja.

Don Emilio è stato per la Chiesa e per il Friuli un dono d'amore e la sua vita va letta proprio come una storia d'amore.

A sorprendere in questo mite e umile sacerdote friulano è l'armonia dinamica tra pensiero e azione, carità e santità, persona e comunità. Al suo funerale (il 3 febbraio 1992) disse l'arcivescovo Alfredo Battisti: «nella bocca di tanti preti e

laici ho sentito mormorare: "È morto un Santo!". E lui si è fatto santo nella carità». Don Emilio infatti suggerisce con tutta la sua vita solo carità, carità semplice e nascosta e basta. Insegna anche le vie semplici per volerla e poterla vivere e realizzare nella quotidianità. La carità educa, ci dice don Emilio; di più: la carità fa crescere in santità ognuno che avvicini. La sua immagine di sacerdote si staglia tra le figure del clero friulano con statura alta, poliedrica, profetica. Oltre quarant'anni della sua vita, almeno dal 1950 al 1992, li trascorse tra i ragazzi più poveri del Friuli, alla Casa della Immacolata di Udine. Il dolore innocente colpì talmente

la mente e il cuore di don Emilio da divenire in lui forza dirompente di donazione ed energia pedagogica nel sacrificio.

Don Emilio era fermamente convinto che educare fosse sempre possibile, ma bisognava spalancare le finestre dell'anima al più solare ottimismo. E nessuno sapeva guardare con maggior ottimismo di don Emilio ad ogni giovane. Lungi da lui ogni panico o tratto negativo o pessimista di fronte ai giovani anche più problematici. Egli sapeva che i suoi ragazzi, spesso spaventati dalla solitudine o stanchi di lottare contro tutti, sarebbero rinati al tocco della sua mano paterna e al calore del suo cuore solidale. Desiderava ardentemente che i suoi ragazzi credessero nel bene, nel bene semplice, vivente e operante, visibile nella sua persona e nell'esemplarità di adulti positivi e testimoni reali. La sua vocazione a dedicarsi alla gioventù maturò in un tempo di grandi contrasti e di opposizioni violente: la guerra fratricida del 1943-1944. Ma nel suo cuore quelle tragiche vicende di odio e di morte maturarono la certezza che la Provvidenza sa affidare al male anche il compito di pungolare al bene.

A qualunque ora tu arrivassi alla Casa dell'Immacolata, dove don Emilio viveva notte e giorno immerso nei problemi dei suoi ragazzi, colpiva il fatto che pur in mezzo a tanti problemi, lasciava tutto e si dedicava totalmente a te: eri al centro del suo interesse. Mai usava il primo pronome ma sempre il familiare "Ca' di noâtris". Come a dire che la sua famiglia erano tutti coloro che vivevano sotto lo stesso tetto e tutti avevano uguale diritto di essere ascoltati, accolti, difesi, e se del caso, anche puniti.

Don Emilio ti affascinava coi suoi racconti di vita, ma soprattutto ti rendeva incredulo il suo modo semplice e quotidiano affidarsi alla Divina Provvidenza. Capivi che per i suoi ragazzi era pronto a dare la vita.

Da sempre aveva preso a modello don Bosco e molto del

suo metodo preventivo, arricchito senz'altro da alcune sue intuizioni proprie e da un fortissimo senso di paternità. Quante volte lo abbiamo sentito dire di qualche suo ragazzo: «ce ustu mai di lui ... puar ninin!». Che lasciava trasparire un amore viscerale, tenero e paterno-materno. Quell'amore e affetto che lo spingeva a fare di tutto per i suoi ragazzi: per difenderli, per aiutarli ad affrontare la vita con le sue inevitabili battaglie e le violenze a cui dovevano rispondere ragazzi da sempre sfortunati e avviliti.

Don Emilio De Roja è stato davvero il prete degli emarginati, un grande sacerdote della carità, che sapeva rispondere alle povertà e ai bisogni degli ultimi con tenacia e sorprendente fantasia; un sacerdote eroico e coraggioso, impegnato in tutta la sua vita nella costruzione di una società solidale, fedele al Vangelo di Gesù Cristo; il «padre» di generazioni di giovani emarginati e diseredati, un vero santo del nostro tempo e del Friuli, padre di molti ragazzi e gio-



Don Emilio con gli ospiti della «Casa dell'Immacolata» assieme al sindaco di Udine Piero Zanfagnini.

vani, padre amorevole, educatore attento e paziente, sacerdote che non predicò con le parole ma con lo stile di vita. Don Emilio de Roja nasce a Klagenfurt (A) il 28 febbraio 1919, da Luciano e Anita Savonitti, quinto di nove fratelli. I suoi genitori erano originari di Buja. A partire dal 1929 frequenta il Seminario arcivescovile a Castellerio prima e, poi e Udine.

Nel 1941 viene ordinato sacerdote nella Pieve di Madonna di Buja. Fu subito destinato quale Moderatore-Prefetto generale ed insegnante nel Seminario di Udine. E proprio qui respirò l'aria di libertà che lo portò a lottare contro gli invasori e a schierarsi impetuosamente e responsabilmente dalla parte dei deboli e degli oppressi. È proprio vero che nei tempi forti e di crisi, gli eroi escono e scattano dalla massa grigia. Così fu per don Emilio. E dalle stanze recondite e sicure del Seminario e dal sipario della Curia arcivescovile dal 1943 al 1945 partecipò attivamente alla Resistenza. Ottenuto il permesso dall'arcivescovo mons. Giuseppe Nogara, cominciò a inserirsi nella rete dei resistenti collegandosi a luoghi e persone. Nel frattempo nominato cappellano di San Domenico, elesse la canonica di San Domenico insieme ad altri luoghi già collaudati, a base operativa delle sue azioni di collegamento e di sostegno dei partigiani. Fu chiamato anche ad operare nelle carceri per il conforto e la liberazione dei prigionieri. Decine e decine di partigiani incarcerati debbono la vita e la salvezza a lui.

Nello stesso tempo continuava ad agire a sostegno delle brigate partigiane Osoppo, con il nome di Adolfo, percorrendo le vie del Friuli sulla immancabile bicicletta con la sua consunta tonaca. Grazie a conoscenze importanti tra le autorità tedesche, don De Roja mise a segno, un mese prima della "resa" del 30 aprile 1945, un colpo ancora più clamoroso: la liberazione, con uno stratagemma, di nove capi partigiani che erano stati arrestati dai tedeschi con un blitz sospetto nel castello del conte di Brazzacco.

Si deve senz'altro a don Emilio se la città di Udine fu risparmiata dalle devastazioni minacciate dai tedeschi in ritirata. Il 30 aprile 1945 infatti i nazisti se ne andarono rilasciando gli ostaggi che volevano portarsi dietro e consegnando le chiavi del carcere di via Spalato non a un'autorità politica o amministrativa, ma proprio a don Emilio, l'umile e schivo cappellano di San Domenico. Egli aveva un vantaggio: avendo trascorso la sua infanzia in Carinzia, conosceva bene la lingua tedesca. Assistendo i prigionieri, divenne amico del capo carceriere e, soprattutto, del professor Hans Kitzmuller, l'interprete dei tedeschi, buon cattolico. Introdotto da costoro negli ambienti del Platzkommandantur tedesco, partecipò alle trattative col colonnello Voigt a nome dell'arcivescovo Nogara e dei partigiani.

«I nazisti si sono arresi a don De Roja» scrissero i giornali in quei giorni e fu il titolo delle ricorrenti rievocazioni di quelle giornate. E dunque il 30 aprile del 1945 Udine fu liberata dai tedeschi evitando che fosse distrutta. È così don Emilio iscrisse il suo nome tra i protagonisti della liberazione di Udine e del Friuli.

All'inizio del 1945 era stato nominato vice parroco nel poverissimo Villaggio San Domenico, alle porte nord-ovest della città di Udine, ove vivevano in casette a schiera poco confortevoli persone rese disagiate dalle due guerre, senza arte né mestiere, senza un controllo morale.

Fu a contatto con tanti ragazzi orfani di guerra o in situazioni di estrema povertà, che vagavano raminghi lungo le vie della città o cercavano rifugio nel Villaggio, che maturò l'idea di dedicarsi totalmente a loro, accogliendoli e insegnando loro un mestiere. Con i giovani del Villaggio diede inizio alla sua opera aiutato soprattutto nel primo periodo dalla attività di un gruppo scout. Ed è così che don Emilio de Roja cominciò la sua opera di redenzione non solo morale di quei giovani, ma anche culturale e sociale, fondando

una Scuola di arte e mestieri, con lo scopo prefisso di forgiare quei ragazzi non solo sulla via del bene, ma anche aiutandoli ad introdursi nel consorzio umano che già li aveva respinti. In seguito iniziò a raccogliere stabilmente i ragazzi in una sorta di casa-famiglia al fine di orientarli nella vita verso un lavoro sicuro.

Nasce così il 14 giugno 1952 la “Casa dell’Immacolata”, così intitolata, come si disse, per volontà del suo fondatore, in onore della Madonna che a Lourdes così si è definita, ma anche a voler significare che essa è casa della Mamma che riunisce i suoi figli, specie quelli più sfortunati.

Per don Emilio il problema più scottante da risolvere era quello dei giovani difficili, orfani abbandonati e violenti, che accoglieva, seguiva, educava con una forza e una determinazione inaudite nonostante il suo fisico gracile e minuto. Era convinto che l’amore fosse la cosa che più si divide e più si moltiplica, più se ne dà e più ne resta.

C’era chi scappava dalla Casa dell’Immacolata, sognando fortunata libertà oltre quelle mura. Don Emilio de Roja, però, non si rassegnava. Era capace di compiere lunghi viaggi in treno, o in macchina, fino a Roma o a Napoli, per recuperare un ospite. Partiva anche a notte fonda, talvolta lasciandosi forzatamente accompagnare da qualche assistente, che lo vedeva stanco sfinito inoltrarsi nella notte verso l’avventura del recupero di qualche ragazzo. Spesso lo si sentiva ripetere: «I ragazzi prima di tutto: prima di ogni difficoltà, prima di qualsiasi tipo di problema».

Don Emilio viveva la sua quotidianità aggrappato alla Provvidenza che non l’ha mai abbandonato. Nella fede radicata profondamente nella sua vita traeva alcune solide certezze sintetizzate da una frase che amava pronunciare di continuo e che racchiude la sua filosofia di vita: «Non cercate persone perfette, ma cercate persone generose». Infatti, è grazie alla generosità dei tanti benefattori che la Casa dell’Immacolata si è sempre più sviluppata e ha superato,

nel tempo, difficoltà che sembravano enormi.

Nella Casa, accanto al suo studio, aveva voluto e realizzato una piccola cappella, dove si rifugiava spesso in preghiera durante il giorno. Aveva con il Signore Gesù un rapporto di intenso amore. Desiderava altrettanto per i suoi ragazzi: spesso incompreso nei suoi aneliti di portare tutti a Gesù, ripeteva che se i giovani perdono le strade di Dio, è perché non le hanno incontrate sulle vie della preghiera e di testimoni credibili dell’amore di Dio.

Quanto gli piacque la parabola del Buon Samaritano riprodotta su un muro della sua casa da un pittore accolto tra i tanti. E portava tutti i suoi ospiti a vedere quel dipinto che in fondo ritraeva il suo stile personale, il suo spirito e il suo metodo educativo e pastorale.

Nel 1985 serviva un luogo a Udine dove radunare gli alcolisti in trattamento. Da chi fu giocoforza andare a chiedere una porta aperta? Si richiese aiuto a don Emilio e, nel giro di pochi giorni, lui mise a disposizione due stanze.

La Casa era sempre aperta, a tutti. Sapevi che lui c’era. E questo aiutò tanti a vivere.

Egli era solito affermare che era proprio questo che ti rende e ti renderà sempre più vicino a Dio. Diceva che è nel fare del bene a quelli che soffrono e che hanno bisogno di aiuto materiale e morale che realizziamo Cristianesimo e Vangelo e lo rendiamo comprensibile a tutti. L’amore è il dono più prezioso che Dio abbia fatto all’umanità, e questa è l’unica via da percorrere per riconoscerlo e farlo conoscere.

Don Emilio fu anche un precursore. Tutti ricordano, infatti, che la Casa di via Chisimaio fu la prima ad accogliere gli immigrati. «L’aiuto che diede alla pubblica amministrazione – ricorda l’ex sindaco di Udine, Piero Zanfagnini – fu fondamentale. Il Comune non era pronto ad accogliere gli stranieri. Ci pensò don Emilio in un momento in cui ero sindaco della città ed eravamo alle prese con i primi extracomunitari che cercavano rifugio. Ora l’attenzione per gli

stranieri è sempre alta in via Chisimaio e la Casa continua a svolgere il suo ruolo».

Della Casa dell'Immacolata fu il Presidente fino al 3 febbraio 1992, giorno della sua scomparsa.

Don Emilio affrontò con singolare forza d'amore e di servizio anche la dura prova che il Friuli dovette affrontare con i terremoti del 1976. Fin dai primi istanti dopo le scosse sismiche del 6 maggio, si impegnò con i suoi ragazzi a soccorrere famiglie in difficoltà, a organizzare la solidarietà. L'opera di maggior consistenza la espletò nell'accogliere volontari e stipare aiuti che giungevano in arcivescovado a Udine. In quel momento era stato nominato dall'arcivescovo mons. Alfredo Battisti pro vicario generale della Arcidiocesi e subito dopo vicario episcopale per il clero. Quindi responsabile dell'ufficio per i terremotati e presidente della nascente Caritas Diocesana.

E don Emilio scrisse un altro grande capitolo d'amore. Fu un tempo anche di grandi prove: l'Amore lo mise alla prova. E abbiamo conosciuto l'estrema capacità d'amare del grande cuore di don Emilio. Si fece apostolo di carità lungo tutti i paesi del terremoto a portare aiuti e aiuto, insieme a mons. Giovanni Nervo, allora presidente di Caritas Italiana, a mons. Aldo Bressani, a suor Alessandra... Si prodigò in mille modi soprattutto per sollevare alcuni sacerdoti da situazioni dolorose e soccorrere alcuni che si sentivano incompresi.

Ma la Casa dell'Immacolata aveva bisogno di lui a tempo pieno.

E tornò dai suoi ragazzi per sempre.

Don Emilio chiuse i suoi occhi attorniato dai suoi ragazzi in pianto, il 3 febbraio del 1992.

Il 2 maggio 1992, il papa Giovanni Paolo II visitava la Casa dell'Immacolata e, riferendosi a don Emilio generoso apostolo della carità, disse: «Questo degno sacerdote, infiammato dall'amore per il prossimo, ha cercato sempre di

recare aiuto a chiunque si trovasse in difficoltà. Da testimone solido e concreto della divina predilezione per gli ultimi, Don de Roja s'è impegnato a ricreare una famiglia per migliaia di ragazzi provenienti da tragiche esperienze familiari, ha aperto le braccia a carcerati, emarginati, bambini e adolescenti abbandonati. Ben a ragione, pertanto, egli viene considerato come un esempio di "buon samaritano", la cui testimonianza si iscrive nella lunga catena di Santi e di araldi dell'amore di Cristo, che hanno arricchito la storia delle vostre comunità: dal Santo Vescovo Cromazio al Beato Patriarca Bertrando, da Mons. Francesco Tomadini, fondatore dell'omonimo Istituto per orfani, a Padre Luigi Scrooppi, Fondatore dell'"Istituto delle derelitte" in Udine e della Congregazione delle Suore della Provvidenza, che io stesso ho avuto la gioia di proclamare Beato (e Santo, ndr)».

Angelo Zanello

MARGHERITA PERATONER

Grembo di educazione alla speranza



Margherita Peratoner.

Osservando attentamente il percorso storico del nostro ultimo Friuli, incontriamo molte figure di donne che hanno fatto risplendere di luce nuova l'orizzonte della storia della chiesa, anche tra noi, proponendo modelli di femminilità, attestandosi su frontiere avanzate di lotta per il riconoscimento della dignità della donna nella società e nella chiesa.

Soprattutto è straordinaria la loro testimonianza di fedeltà al Vangelo di Cristo e al Magistero della Chiesa.

Una di queste donne è stata Margherita Peratoner.

Essa fa parte di quel gruppo di donne friulane del XX secolo che impegnarono tutta la loro vita nella Chiesa, ricercarono una strada propria di santificazione: donne di preghiera e consacrate, che seppero coniugare insieme anche il loro impegno nel sociale. Nel presentare la personalità di Margherita, possiamo proprio partire dalle parole di papa Paolo VI, il quale in uno dei Discorsi che Margherita ricordava sempre, disse: «Nel cristia-

nesimo, più che in ogni altra religione, la donna ha fin dalle origini uno speciale statuto di dignità, di cui il Nuovo Testamento ci attesta non pochi e non piccoli aspetti (...); appare all'evidenza che la donna è posta a far parte della struttura vivente ed operante del cristianesimo in modo così rilevante che non ne sono forse ancora state enucleate tutte le virtualità» (Discorso ai partecipanti all'incontro internazionale del Centro italiano femminile – 6 dicembre 1976.) Alla luce della straordinaria attività culturale ed ecclesiale che Margherita realizzò in vita e della sua lunga esistenza (105 anni!), gli ultimi dei quali passati in un letto di sofferenza nell'impossibilità di potersi muovere avendo ancora una lucidità formidabile, sorge spontanea una domanda: quale era la fonte di questa forza trainante che le donava tanta vitalità e desiderio di bene per la chiesa e per la società?

Ella si è sempre considerata un umile strumento nelle mani di Dio, e per scelta volle che la sua attività in genere passasse inosservata. Poco ci lasciò di scritto, veramente suo, se non si considerano gli innumerevoli documenti del "Centro italiano femminile" e del "Movimento ecclesiale di impegno culturale", a cui negli anni del suo operare mise mano e in cui trasfuse tutta la sua scienza e conoscenza della dottrina della Chiesa e del cammino della comunità umana in ordine alla cultura e al rinnovato ruolo della donna nella società. Non si è mai attribuita alcun merito per ciò che realizzava o per quanto con la sua lungimirante intelligenza e profezia spingeva a realizzare. Voleva che tutto fosse comunitariamente pensato e attuato, e cercava sempre di indirizzare a Dio e alla Chiesa ogni attenzione. Voleva fermamente che la sua azione in ambito ecclesiale, sociale e culturale fosse sempre guidata dalla luce della fede, vissuta con onestà e rigore, in una dimensione non spiritualista, ma di grande respiro interiore e arricchita da legami profondi di intimità con il Signore Gesù.

Su questa donna, che parla con significativa attualità anche oggi a noi con la sua coraggiosa capacità di discernere i segni dei tempi, con il suo amore per il creato, per la musica, per la poesia, per la cultura classica in particolar modo, per la sua dedizione nella affermazione dei diritti delle donne e della loro dignità, per il suo amore a Cristo e alla Sua Chiesa, si intuisce essersi posato un raggio del Divino Spirito creatore e vitalizzante, operante preferenzialmente in alcune creature con particolari carismi.

Questo tesoro non si manifestò soltanto nel tempo della giovinezza e nel tempo della fertilità matura della attività umana, ma anche nel tempo della vecchiaia e della sofferenza, accettata interiormente come attività spirituale offerta per il bene assoluto della Chiesa, sempre proclamata e creduta con vigore Corpo vivente di Cristo. Con la franchezza spirituale di cui era dotata, sempre, ma specialmente negli ultimi anni della sua vita, nonostante l'età avanzata e le condizioni fisiche, continuava a testimoniare amore a Dio a tutti coloro che l'avvicinavano. Sapeva parlare a ciascuno con particolare amabilità, ma anche con fermezza. Sapeva richiamare ai propri doveri soprattutto le persone amiche, laici e anche sacerdoti, spronando continuamente a una vita cristiana integrale, conforme alla propria vocazione. In modo particolare, Margherita non accettava e non cedeva alla mediocrità, alla leggerezza, alla banalità, all'ignoranza. Dal suo bagaglio culturale teologico e sapienziale sapeva trarre in ogni situazione orientamenti e riflessioni consone a procedere con rinnovato vigore, passione e forza. In special modo Margherita con vigore rifletteva sul ruolo della donna nella vita della società e della Chiesa, a partire dal ruolo delle donne al seguito di Gesù. Le donne che seguivano Gesù ebbero la costanza e la fiducia, la forza d'animo e la speranza fino a resistere sotto il legno della croce con Maria la Madre, resistettero perfino là dove neppure i suoi discepoli osarono. Quelle donne avevano personalmente

incontrato Cristo, l'avevano seguito e, dopo la sua dipartita, insieme con gli apostoli «erano assidue nella preghiera» nel cenacolo di Gerusalemme sino al giorno di Pentecoste (Atti 1,12-14).

Margherita guardò sempre a loro per trovare il tracciato vero di una autentica affermazione dei diritti e dei doveri della donna.

In ogni epoca e in ogni paese troviamo numerose donne “perfette” (cf. Prov 31, 10) che, nonostante persecuzioni, difficoltà e discriminazioni, hanno partecipato alla missione della Chiesa.

Una simile unione e libertà radicata in Dio spiegano anche l'azione e lo spirito di Margherita. Dalla Parola di Dio dunque e dagli esempi della storia della chiesa ella seppe mediare i toni di grandezza proposti da Dio alla donna.

Margherita godeva spiritualmente per il mistero di predilezione e di amore riservato alle donne proprio dal Signore. Il Signore Gesù ha scelto una donna per venire al mondo



Margherita Peratoner (in primo piano a sinistra), con don Aldo Moretti (sullo sfondo) e il gruppo dei Laureati cattolici alla Settimana di studio a Borca di Cadore (agosto 1948).

(Lc 1,26-38) e ha scelto una donna per mostrarsi al mondo dopo la Sua Resurrezione (Gv 20, 11-18). A una donna ha affidato il mondo prima di morire: Donna, ecco tuo figlio, (Gv 19,25-27).

Questa era la fiducia teologale che a Margherita dava il coraggio di annunciare con determinazione il disegno di Dio sulla donna. Da questo derivava che sia innanzi a perniciose umiliazioni sia davanti a stravaganti interpretazioni del ruolo femminile e dell'emancipazione della donna ella sempre affermasse: la donna è di Dio, vive e porta in sé il mistero della vita e dunque appartiene saldamente solo al Creatore.

Convinta fermamente di ciò, Margherita scelse la verginità come sua dimensione umana, fisica e spirituale e la visse come consacrazione interiore, sentendosi totalmente realizzata nel Signore. Viveva una intensa spirituale maternità, perché aveva chiara la dimensione della spirituale sponsalità realizzata con il Suo Signore. Da questa interiore conformazione discese per Margherita la ricchezza dei suoi giorni e la sua dedizione incondizionata alla Chiesa, nella preghiera assidua e nella carità operosa.

Margherita Peratoner nacque a Udine il 1° luglio 1907, fu un'alunna diligentissima dello Stellini. Ragazza e donna di temperamento piuttosto schivo, molto riservata, delicata nei sentimenti e raffinata nelle relazioni, sempre con uno stile personale sobrio ed elegante. Laureata in Lettere classiche presso l'Università di Padova, è stata per molti anni docente di lettere al Liceo Ginnasio "J. Stellini" di Udine: generazioni di alunni sono stati educati da questa donna che non si risparmiava alcuna fatica, pur di addestrare agli studi più severi i ragazzini usciti dalle medie. La prof.ssa Peratoner si conquistò con lo studio indefesso la cattedra del ginnasio superiore che tenne per venticinque anni, anche perché il fascismo proibiva alle donne di insegnare nel triennio. Quando la scuola media unica, iniziata nel

1962, portò a una lenta ma costante crescita dei licei, Margherita scelse la cattedra di Lettere nel triennio del Liceo Scientifico (allora a Udine c'era solo il "Marinelli"): lì profuse le sue eccezionali doti di educatrice dedicandosi alla formazione di svariate generazioni di studenti, fino al suo pensionamento.

Insegnante tenuta da tutti a modello per l'impegno: si faceva comprendere da tutti, allenava tenacemente allo studio, aveva una premura affettuosa unita a severità e rigore, ma anche una forza straordinaria. Pur con riservatezza, aveva la massima attenzione per le situazioni difficili degli alunni. Si notava la preparazione accuratissima delle lezioni e l'adempimento puntuale di ogni dovere verso docenti, genitori e alunni, con il suo stile sobrio e misurato. Fu davvero una guida anche per molte generazioni di docenti a cui diede una sana e robusta indicazione di rotta perché la scuola continuasse la sua funzione educatrice e formativa. Accanto alla professione esercitata col massimo scrupolo, con la medesima generosità e tenacia e passione, Margherita si è impegnata nel campo dell'associazionismo cattolico: nel 1937 fondò a Udine la sezione femminile dei Laureati Cattolici. Tale movimento che aveva visto la luce nel 1932 a Cagliari, ha avuto fin dalla sua istituzione in Margherita uno degli esponenti di spicco, fortemente impegnata a realizzare una attività ritenuta vitale nella chiesa. Lasciò traccia memorabile dell'attività dei primi quarant'anni del Movimento nel volume da lei scritto nel 2004 dal titolo "Il Gruppo laureati cattolici di Udine. Quarant'anni di vita ecclesiale e civile (1937-1974)".

Dopo la guerra fu cofondatrice dell'associazione femminile di promozione della donna nella famiglia e nella società (CIF). All'interno di questo movimento visse gli anni turbolenti dell'affermarsi del femminismo laicista, che non contrastò in modo diretto, ma con cui cercò un dialogo nella fecondità della proposta cristiana. Ed in questo fu in-

transigente e determinata nella chiarezza di una onesta distinzione di ispirazione. Fu una stagione ricca, con momenti creativi, fecondi e geniali, vissuti con altri membri ragguardevoli del CIF; anni di vigorosi e solidi programmi per la promozione delle donne sul territorio friulano e la loro emancipazione familiare, sociale e politica. La proposta era sempre filtrata dalla luce incomparabile del Vangelo. Margherita era molto introdotta in tutti gli ambienti cittadini, per cui spesso venne chiamata a coprire cariche di consigliera e di guida nelle istituzioni educative e caritative. È stata apprezzata consigliera nel Direttivo dell'Educandato Uccellis e membro attivo di altre istituzioni. Quando il Movimento dei Laureati Cattolici ad Udine entrò in crisi in seguito alle turbolenze del dopo '68, grazie all'impegno di Margherita e a quello di mons. Franco Frilli, con l'appoggio dell'Arcivescovo mons. Battisti, fu ricostruito, nel 1980, totalmente rinnovato nelle finalità per adeguarsi alla diversa situazione sociale, ecclesiale e associativa. Da quel momento prese la denominazione di Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC).

Margherita traeva la sua forza interiore dalla Eucarestia: ogni mattina partecipava alla messa; questo primo atto, unitamente alla preghiera dell'ufficio divino, è stato il suo buon mattino sempre. Fino a oltre i cento anni, alla guida della sua auto e dichiarando di essere sempre più interessata al futuro che al passato, ha iniziato le giornate pregando, e le ha trascorse studiando, leggendo e lavorando. A settant'anni divenne membro della Caritas diocesana assumendo il compito di segretaria generale. Fino a oltre novant'anni fu presente e attiva ogni giorno nel suo ufficio, coordinando e programmando l'attività di pastorale della Carità della Chiesa locale, unitamente all'équipe della direzione della Caritas diocesana. Qui Margherita donò e consacrò le sue ultime energie di apostolato, facendo vibrare il cuore della Chiesa friulana verso i poveri e i diseredati e promuovendo nelle Parrocchie

una adeguata pedagogia della carità.

«Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore» scrive in modo raffinato, soprannaturale nella Autobiografia santa Teresa di Gesù Bambino: davvero ciò significa al tempo stesso mettersi a servizio di Dio, della Chiesa, dell'uomo e della stessa società.

È l'immagine che ci lascia Margherita Peratoner.

Scrisse Giovanni Paolo II: «Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora in cui la donna acquista nella società un'influenza, un'irradiazione, un potere finora mai raggiunto. È per questo che, in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l'umanità a non decadere».

Per questo Margherita può davvero essere eletta per questo anno come donna di speranza.

Angelo Zanello



Margherita Peratoner, la prima a destra, al congresso provinciale del Centro italiano femminile (Udine 1968).

MONS. ALBINO PEROSA

Una vita tradotta in canto di speranza



Mons. Albino Perosa.

Fra i musicisti del secolo scorso che in Friuli hanno lasciato testimonianza di generosa creatività e di fervida animazione, si può ricordare la figura di d. Albino Perosa, sacerdote e docente, organista e compositore, direttore di cori ed orchestre.

Nato a Rivignano nel 1915 ed educato più tardi a Bertio, perse il papà nella prima guerra mondiale ed

entrò nel Seminario minore nel 1927. Passato al Seminario maggiore di Udine, vi completò gli studi umanistici e teologici, venendo ordinato prete nel 1939 dall'Arcivescovo mons. Giuseppe Nogarà. Fu assegnato come vicario alla parrocchia cittadina di S. Nicolò al Tempio Ossario, dove poté iniziare ad esprimere tutta la sua vivace personalità nella cura pastorale dei fanciulli e dei giovani, nello studio assiduo della musica, utilizzando il grande organo ivi presente e nell'insegnamento della religione nelle scuole cittadine.

Dal 1943 al 1945 partecipò attivamente (e non senza grande rischio personale)

alla resistenza contro l'occupazione nazifascista, collaborando con molti altri preti e laici a una testimonianza efficace dei cattolici in un periodo di tragiche crudeltà ed infinite miserie.

Dopo la seconda guerra mondiale, don Albino, conclusi gli studi di musicali con il diploma d'organo e quello di alta composizione, si impegnò anche nell'insegnamento del canto in Seminario e poi nella cattedra d'organo presso il liceo musicale cittadino "Jacopo Tomadini". Nel frattempo cominciò e continuerà a comporre musica per coro (con e senza strumenti), per coro e orchestra, brani per voce e pianoforte, per il teatro e soprattutto un imponente repertorio per la liturgia, dapprima su testo latino e, dal momento della riforma postconciliare, su testi rituali in italiano e in friulano. È questa sua produzione che viene eseguita e diffusa, dapprima nelle celebrazioni del seminario, poi nei gruppi corali e, in seguito al Congresso Eucaristico Nazionale di Udine nel 1972, in quasi tutte le parrocchie dell'Arcidiocesi, diventando popolare e conosciuta fino al giorno d'oggi.

Il catalogo delle creazioni musicali di don Albino conta più di 300 brani. Don Albino ha lasciato un ricordo vivo in quanti lo hanno conosciuto ed amato soprattutto per tre motivi. Il primo è legato alla sua figura di uomo e di prete: da fanciullo appassionato della natura campestre e affascinato dall'incanto della pianura friulana al ruolo di guida culturale e pastore attento di generazioni di giovani studenti e di musicisti in formazione, egli si è presentato con ricchezza di tratto umano e maturità cristiana tale da imporsi non solo come sacerdote, ma anche come consigliere, accompagnatore ed animatore nel cammino della fede, pienamente inserito nel contesto ministeriale come nelle vicende storiche della chiesa diocesana, anche quando si verificavano momenti di sofferenza o di incomprensione. Il secondo motivo si può individuare nella sua qualità di

ispirato artista della musica, che seppe assimilare, attingendo sia dalla vena popolare del Friuli, che dall'insegnamento di illustri maestri. Doti personali spiccate, unite a capacità di tenace studio ed assiduo lavoro, gli permisero di farsi apprezzare come compositore fecondo, di facile e varia melodicità, particolarmente felice nelle creazioni per formazioni corali, da poche a molte voci, su testi dalla Bibbia, dalla liturgia, dalla letteratura italiana e friulana, a contatto vivo con numerosi collaboratori che trovavano in lui un creatore pronto e rigoroso.

Il terzo motivo risiede nella sua capacità di relazioni umane intense e fattive, legate agli ambienti ecclesiali ma anche a quelli culturali ed artistici da lui frequentati. Don Albino si è fatto una schiera di amici e amiche per aver comunicato e condiviso con loro, sull'onda di un contagioso entusiasmo, la passione per la fede cristiana, per la vita ecclesiale e per i linguaggi della musica che egli viveva e testimoniava con uguale impegno, ma per i quali sapeva trascinare e coinvolgere schiere di persone, soprattutto fra i giovani.

Dalla sua biografia si ricordano non pochi fatti caratteristici e singolari. A documentazione di una vita piena e feconda, nonostante l'esistenza di non pochi contrasti e dolori.

Nella primissima infanzia il piccolo Albino viveva in un mulino, tenuto dai familiari. Nei ricordi che spesso affioravano alla sua memoria, egli attribuiva talvolta il suo talento musicale alla familiarità vissuta con i ritmi della natura. Dello scorrere dell'acqua, del girare della grande ruota, dei suoni tipici di una macchina che produceva in modo semplice una potente energia.

Durante il biennio della resistenza nel dicembre 1944, in mezzo a continui pericoli, don Albino ricevette un biglietto di avviso o di minaccia di un rischio imminente, firmato in maniera anonima da «due ammiratori di parere politico diverso dal vostro!». Questo non fece rallentare per nulla l'impeto giovanile del prete musicista, che continuò nel-

l'aiuto e nella lotta fino alla conclusione del conflitto. Infine, la sua "conversione" verso una musica più adatta alla liturgia riformata dal Concilio è legata ad un fatto da lui spesso narrato ad amici ed allievi. Nel 1967 egli partecipò nel Duomo di Cividale ai solenni funerali di mons. Antonio Foraboschi, compositore ed insegnante molto stimato. Arrivato tardi in chiesa, fu costretto a fermarsi in mezzo alla folla dei fedeli che assiepavano la navata e a partecipare in questo modo alla liturgia esequiale. Abituato a stare all'organo o alla direzione del coro, ebbe occasione di situarsi questa volta dalla parte dei fedeli.

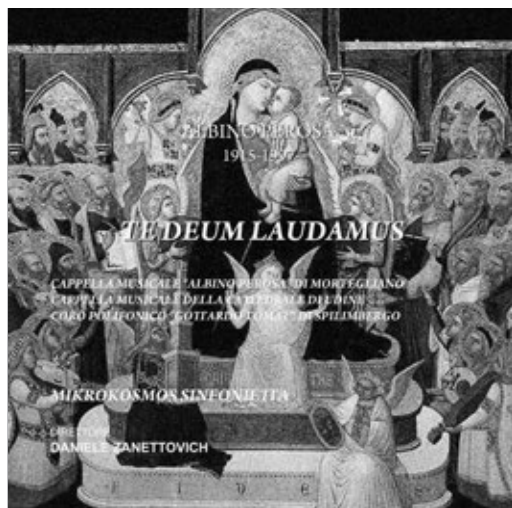
La cantoria eseguì una serie di canti liturgici nello stile tradizionale della "messa da morto" che prevedeva lunghi assoli e pezzi corali, lasciando l'assemblea muta nell'attesa che tutto finisse. Il disagio da lui provato in questa condizione gli fece toccare con mano che il Concilio, volendo la riforma, aveva ragione: non si potevano lasciare i fedeli



Un momento di apostolato di mons. Albino Perosa.

nella totale passività, almeno per quanto riguardava il canto; occorreva cambiare qualche cosa, con intelligenza e misura. E fu da quel momento che egli, sostenuto in particolare dagli studenti del seminario, si impegnò nelle nuove composizioni per ogni genere di celebrazione liturgica, producendo in pochi anni decine e decine di canti che non solo chiedevano il coinvolgimento dell'assemblea, ma cercavano di interpretare il testo, restando strettamente uniti all'azione liturgica.

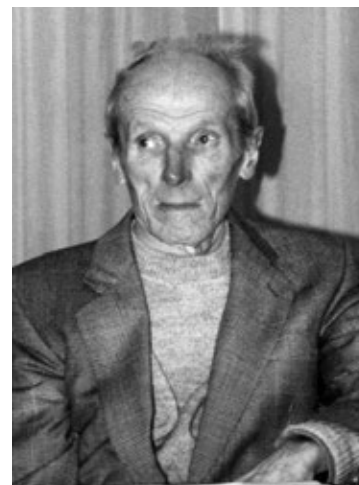
Guido Genero



La copertina del cd di una nota composizione di Albin Perosa e la firma autografa sul pentagramma.

TARCISIO PETRACCO

Le sfide all'impossibile



Tarcisio Petracco.

Una figura apparentemente minuta, all'apparenza perfino fragile. In verità i tratti asciutti e nodosi del suo fisico nascondevano una straordinaria capacità volitiva, un carattere roccioso. La riservatezza sulla sua ispirazione fondamentale celava una fede incrollabile nelle beatitudini evangeliche. Con tutta la sua vita ha collaborato all'inveramento del

Regno di Dio. Aveva fatta sua la massima evangelica: «Salverete la vostra vita con la perseveranza». Individuata la meta, non si fermava dinnanzi a nulla prima di averla perseguita, certo della buona causa e fidando sull'aiuto della Provvidenza. In Tarcisio Petracco la speranza era fervida di uno "spirito d'avventura" che alla sua vita mantenne fino all'ultimo l'impeto essenziale della giovinezza, manifestandola come energia aperta e generosa, appassionata da curiosità di conoscenze, sempre disponibile allo stupore, insoffrente di indugi inutili, più protesa al futuro di quanto fosse preoccupata del presente o gravata e trattenuta da pene

del passato e nostalgie. Così si rivelava il professor Petracco, già ultrasessantenne, a noi giovani trascinati dal suo carisma alla lotta per istituire l'Università del Friuli: nell'incavata sua figura, con l'ascendente e la vitalità che risultano da vigore fisico e da forza d'ingegno, vedevamo quasi prender carne e sangue la levatura umana – evidentemente rara – che già era stata ammirata nei grandi Greci e Romani dagli autori classici, da Petracco letti e riletti, anche mentre esplorava instancabile, fino al limite della resistenza fisica e oltre, i siti dell'amata Grecia che di quella grandezza erano stati il primo scenario.

Tarcisio nasce il 29 marzo 1910 a S. Giorgio della Richinvelda, paese di sassi nei magrêts friulani che avevano bevuto nel 1350 il sangue martire del patriarca Bertrando, ultimo restauratore della dignità religiosa e civile della Patria prima



Tarcisio Petracco appone la firma sulla pergamena da inserire all'interno della prima pietra della sede scientifica dell'Università di Udine, il «Campus dei Rizzi». Si intravedono il Magnifico Rettore Franco Frilli e a sinistra Monsignor Battisti, arcivescovo di Udine e Adriano Biasutti, presidente della regione Friuli-Venezia Giulia (*Archivio Università degli studi di Udine*).

della fine della sua secolare indipendenza. Là apprende la parlata morbida eppure spigolosa di «di là da l'aga»; e là è anch'egli – orfano di madre a dieci anni – uno di quei bambini che «si accorgeva che nel paese diminuivano fino a mancare le piccole compagnie di gioco dei pomeriggi domenicali», emigrate con le famiglie all'estero. E così comincia a persuadersi che «un servaggio secolare, l'abitudine [...] di levarsi il cappello al passaggio del padrone, la necessità della emigrazione e del lavoro domestico, lo stesso isolamento, dovuto alla tensione del lavoro, che si scaricava soltanto nel chiuso dell'osteria», avevano «lasciato tracce che continuano a trasmettersi nel carattere della gente» friulana: condizione che ritrova descritta e giudicata già nel verso di Omero: «metà del valore lo sottrae il di servile» (*Odissea*, 17,322).

A 16 anni deve abbandonare gli studi per aiutare la famiglia lavorando; grazie alla pronta intelligenza, unita a propensione per la tecnica, riesce però a conseguire brillantemente il Certificato Internazionale di Radiotelegrafista, che gli consente l'arruolamento nella Marina Militare: iniziano dunque dieci anni di imbarco, gli ultimi dei quali, fino al settembre '43, in piena guerra, sulla «rotta della morte» fra Italia e Tunisia e attraverso l'Egeo fino alla base navale italiana di Lero. Nel frattempo consegue da autodidatta l'abilitazione magistrale, quindi a venticinque anni la maturità classica e a trenta la laurea in Lettere Classiche a Padova. La tenacia con cui Petracco progredisce nel suo progetto di vita non solo asseconda un ardente bisogno spirituale di sapere, ma risponde anche a una cosciente aspirazione di riscatto culturale e morale: e crede che solo gli studi universitari possono suggellarlo, come più tardi affermerà, amaramente considerando che la politica assecondava la permanenza del Friuli nell'atavica inferiorità: «la prosecuzione degli studi, limitata per lo più al conseguimento di un diploma, favoriva il gioco di chi aveva l'interesse, o riceveva

l'ordine, di distribuire la pillola narcotica del folklore, e lo barattava per cultura. Il Friuli, quindi, aveva bisogno di una sua università per riscattarsi e per esprimere una sua valida classe dirigente».

È nota la passione di Tarcisio Petracco per le pratiche manuali e l'ideazione tecnica (il compasso meccanico brevettato per tracciare parabole e ellissi d'ogni grado, da lui stesso costruito al tornio...!); è però dagli studi classici e dal confronto con l'esemplarità delle grandi figure antiche che Petracco trae convinzione del peso decisivo della virtù individuale, che più si esalta nel servire la Patria, intesa come luogo per una vita piena e condivisa. Causa il disastroso armistizio del '43, eccolo allora di nuovo in Friuli a insegnar Latino e Greco al Liceo classico di Cividale, mentre si fa partigiano nella Destra Tagliamento, dove si reca settimanalmente in bicicletta. Dopo l'eccidio di Porzûs è fra chi pietosamente dissepellisce dal Bosco Romagno i cadaveri dei resistenti osovani fucilati, fra cui Guido Pasolini; quindi sostiene l'istituzione della VII Brigata partigiana Osoppo Friuli, finendo per sostituirne uno dei due comandanti trucidati e guidarla «con improvvisa decisione personale [...] nelle audaci operazioni di presidio» che furono decisive «per conservare all'Italia il Cividalese» contro le pretese dei titini. Nel 1947 Tarcisio sposa Nadia e passa a insegnare Latino e Greco nel Liceo classico udinese "Jacopo Stellini"; in più, la fatica della «direzione di una doppia scuola per mutilati e invalidi della provincia [...], lezioni private e la preparazione per i concorsi a cattedre d'insegnamento: lavoro ininterrotto di giorno, lotta contro il sonno nella notte, logorio senza profitti che facessero sperare in un prossimo riscatto dalla tirannide dell'indigenza»... Il partigiano Lucio non ha ricavato nessun vantaggio materiale dai suoi valorosi trascorsi; ma proprio perché indignato degli «sproloqui di chi» nella Resistenza in realtà «non aveva fatto nulla», Petracco assume l'abitu-

dine che ne renderà inconfutabile e micidiale la testimonianza del ricordo: «sentii allora necessario segnare appunti prima di dimenticare». I suoi temibili appunti... amore di verità!

In essi presto si trova annotato, alla terza persona: «vinti i primi concorsi, decise di tentare l'avventura». 13 ottobre '49: all'imbrunire parte da Le Havre in piroscampo per il Canada. Più che «conseguenza di tanti anni di marina», questa risoluzione dava piuttosto prova di come la cultura inveterata dell'emigrazione fosse incorporata fin dall'infanzia nella sua genuinità friulana. Non era già in Cile, nella regione meridionale di Aysén, anche suo fratello Venanzio? Giovane frate dei Servi di Maria, alla fine del '46 aveva già scritto di come guardava «con meraviglia» entusiasta l'attività svolta dai suoi confratelli in quell'«angolo di mondo abbandonato da tutti»: era solo l'inizio di una vita votata a quella missione fino alla morte laggiù, novantaduenne. L'emigrante Tarcisio, a sua volta, non si contenta di lavorare all'altro capo delle Americhe come «operaio nell'edilizia e nella meccanica» e con sé mantenere moglie e tre figli: si dedica, la «sera e in ogni tempo libero», a insegnare l'inglese e gli usi «anglosassoni agli emigranti italiani, in una scuola da lui creata» per il loro dignitoso inserimento nella società canadese. Eppure, anche la vita d'emigrante finirà per apparirgli come ulteriore passo verso quella che sarebbe stata la sua lotta più impegnativa; confiderà: «mi fu utile l'aver sostenuto altre battaglie certamente formative: interrotti gli studi da fanciullo per la povertà, averli ripresi da autodidatta nella marina militare, rieducando la volontà e continuandoli fra cento traversie fino alla laurea; avere fatto quel salto nel buio dell'avventura di vita o di morte, ch'era il rischio del partigiano; avere abbandonato l'insegnamento liceale, che male remunerava, per gli spazi aperti in Canada alla dura iniziativa pionieristica dell'emigrante operaio». Ritornato in Friuli nel '55, è però solo il 18 marzo 1971

quando sottopone alla firma dei colleghi dello ‘Stellini’ la sua prima petizione «per la creazione dell’Università di Udine»; e pensa – con la solita santa incoscienza – che per quella «azione vendicativa», cominciata «così piana e facile», debba «bastare un anno...»: mentre «si tramutò, invece, in una lotta incredibilmente aspra e lunga (non ancora del tutto finita!), nella quale la sproporzione delle forze poteva essere compensata soltanto dalla determinazione irremovibile a non cedere». È vero: fra molti, solo Petracco ha tagliato netto, trascinando dietro a sé e con sé i Friulani di buona volontà e soprattutto i giovani, che gli hanno dato manforte sulle strade e fra la gente; e ha agito con prontezza, come nessun altro prima di lui, senza timore di pagare di persona (e perfino di tasca propria...). Gli appaiono assolutamente chiari, in particolare, i «due nodi cruciali» della situazione: il principio ormai sancito per legge (1971) della «unicità di sede» delle Università, potenzialmente favorevole, e quello che gli sviluppi universitari udinesi non dovessero «assumere carattere concorrenziale con l’ateneo triestino», da combattere invece senza il minimo compromesso.

Già il 26 gennaio 1972 si riunisce per la prima volta il Comitato per l’Università Friulana ideato dal professor Petracco. Quindi gli eventi si accalcano, di fronte alla «insipienza e latitanza dei politici» friulani e fra «contromosse avversarie e diserzioni» clamorose di amici; si giunge così alla sottoscrizione popolare di una petizione del Comitato per una Università autonoma del Friuli (marzo 1973) e alla grande manifestazione di popolo del 26 marzo ‘74. Risultato di ogni fatica e speranza: la frustrazione cui bisogna opporre una più efficace strategia.

Matura allora nel giugno ‘75 la scelta del Disegno di legge d’iniziativa popolare per l’istituzione dell’Università di Udine: «idea lanciata e abbandonata nel ‘73», quindi «ripresa e riproposta» dal Comitato, alla quale poi «diedero il

colpo d’ala» alcuni «sacerdoti di solida fede friulana», innanzi tutti Ermegildo De Santa e Emilio De Roja (per cui Petracco nutre stima sconfinata), ma anche il neo-vescovo Alfredo Battisti, che subito intuisce il valore di Petracco e fattivamente se ne dimostra amico. Così, da un abboccamento al Bar “Kyrieleison” della Curia con pre Checo Placereani – «sigaro in bocca, con focoso impeto immaginativo» – nasce l’ardita Mozione del clero per l’Università friulana a Udine, approvata all’unanimità il 27 giugno ‘75 dall’assemblea di 529 preti diocesani; quindi, il 1 dicembre 1975 a Roma, il prof. Petracco finalmente deposita e firma alla Corte di Cassazione il titolo del disegno di legge. Dunque si avvia, «tra ostacoli e attacchi, la sottoscrizione plebiscitaria» attraverso una meravigliosa rete di collaboratori volontari in ogni borgo e parrocchia delle tre province friulane, e pure fra gli emigranti in Italia e all’estero. Nemmeno il Grande Terremoto può arrestarla; il 29 maggio 1976, in pieno terremoto, 500 manifesti dovunque esortano: «Dalla tragedia del nostro Friuli salviamo uno strumento essenziale per la sua rinascita.

Nell’imminente scadenza dei termini di legge riprendiamo con maggiore impegno la sottoscrizione alla proposta di legge di iniziativa popolare per l’Università statale autonoma del Friuli. Friulani, firmiamo». Petracco non è un oratore fluente e spesso gli occorrono sofferte pause per trovare la parola adatta alle situazioni difficili: si può però restar certi che quella sarà l’unica parola giusta, pulita, non confutabile: per questo i suoi volantini sono determinanti al successo delle iniziative dell’indomito Comitato.

Tuttavia «la reale espressione di volontà popolare», sebbene infine «sia di non meno di 125.000 elettori», ottiene effetti contrastati, anche nonostante la «vigorosa ventata di sostegno dell’Assemblea dei Cristiani dei paesi terremotati» (Udine, 17-19 giugno 1977): infatti nella Legge istitutiva (8/8/1977 nr. 546) dell’Università di Udine (e non «del

Friuli», come pur richiesto), sebbene vi si taccia dei principi di “non concorrenzialità” e “coordinamento”, si insinua invece la dizione che subdolamente li rappresenta: il «principio dell’armonico sviluppo dell’università e della ricerca scientifica nella Regione». Ecco allora Petracco mobilitare una sequenza martellante di manifestazioni di piazza, pubblici dibattiti e volantini: la «battaglia dei 450.000 volantini» del Comitato, tutti distribuiti da volontari, con titoli epici e memorabili – “Tradimento”, “Piangere o ribellarsi?”, “La trappola”, “Ora o mai più”. Nel frattempo egli tesse una stretta rete di contatti con chiunque possa sostenere e favorire, a qualunque livello, lo scopo tenacemente prefisso; ancora per anni nella lotta, giovani studenti o professionisti, operai o docenti universitari (come Ardito Desio), artigiani o esponenti di ogni grado della Chiesa friulana, sono destinati a impegnarsi fianco a fianco al seguito del Presidente del Comitato per l’Università Friulana, fino a che non sia conseguito anche l’ultimo e più antico degli obiettivi, senza il quale si è convinti che l’Università di Udine non potrebbe mai dirsi una vera università: la Facoltà di Medicina, che sarà effettivamente avviata – dopo traversie innumerevoli – solo nell’anno accademico 1986-87.

Petracco non è né un idealista né un moralista. Egli costituisce la felice sintesi fra valori intimamente vissuti e la concretezza; sintesi fra una forte idealità, una integrità fatta di disinteresse, cioè purezza, e la capacità di individuare i mezzi e i percorsi più idonei verso lo scopo: e nella Storia gli è toccata la parte che richiedeva proprio questa sintesi. Se fosse stato meno lucido e meno puro avrebbe mancato alla chiamata, abdicato al segreto del suo successo. Al contrario, egli è l’uomo capace, il quale nell’intreccio misterioso fra valore individuale e fortuna imponderabile (che per lui è anche Provvidenza) riesce perspicacemente ad afferrare l’opportunità giusta e irripetibile.

Neanche la sventura può legarlo, le vicende avverse devono

essere superate: alla tremenda perdita del figlio Pino reagisce perciò confermando agli amici e a se stesso «che non abbandonerà l’impegno assunto, ch’è determinato a continuare».

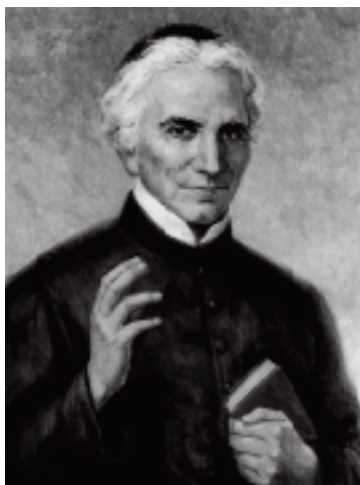
In Tarcisio Petracco, d’altronde, lo spirito cristiano è fuso con la sua fiera umanità, benché senza la minima ostentazione: ma al punto che non se ne capisce a fondo la personalità ignorando la sua fede, tradotta in insopprimibile dinamismo di speranza. Ed è fedele alla Chiesa, che egli ha saputo persuadere a scelte efficaci che molto la onorano nella storia dell’Università friulana. Niente quindi si deve aggiungere alle parole luminose dell’arcivescovo Alfredo, quando riconosce la grandezza di Tarcisio sul metro del «discorso più rivoluzionario», le Beatitudini evangeliche, di cui almeno quattro si riverberano in lui: Beati i poveri in spirito, Beati quelli che sono divorati dalla fame e bruciati di sete per la giustizia, Beati i miti, perché possederanno la terra, Beato chi soffre per la giustizia. Echeggia ancora nel cuore di tanti l’esclamazione del Pastore, reso credibile lui stesso dalle proprie benemeritenze verso la nostra Terra: «basterebbero 10 o 20 friulani come Tarcisio Petracco per scuotere il Friuli e sollevarlo [...]. Sorgano questi grandi spiriti, queste coscienze integre»!

Senza Petracco l’Università del Friuli non solo non sarebbe ciò che adesso è diventata, ma neppure sarebbe mai esistita. Il merito del Padre dell’Università friulana è stato riconosciuto con medaglia d’oro dal Ministero della Pubblica Istruzione; la Facoltà udinese di Medicina gli ha dedicato un suo padiglione; il Comune di Udine gli ha intitolato la via della prima Sede universitaria e l’ha iscritto all’Albo dei suoi benemeriti nel Famedio della Città.

Alessio Persic e Giovanni Gardenal

SAN LUIGI SCROSOPPI

L'orizzonte di speranza del "santo della carità"



San Luigi Scrosoppi.

Padre Cornelio Fabro, grande filosofo, scrisse che padre Luigi Scrosoppi «questo santo sacerdote... si colloca fra le testimonianze del soprannaturale più luminose dell'ottocento religioso italiano» (p. 13).

Dunque, quando qualifichiamo san Luigi come "santo della carità" dobbiamo essere attenti a non confonderlo con quanto scrisse il quotidiano "Il

Friuli" il 4 aprile 1884, all'atto della sua morte: «Pare impossibile, ma questa volta il filantropo è un prete... è don Luigi Scrosoppi, un bravo ministro di dio (scritto con la "d" minuscola, ndr), che si prestò sempre con zelo per il bene del suo prossimo e si adoperò per l'istituzione di parecchi istituti di beneficenza...» (1).

Fu anche questo san Luigi, ma di lui niente si capirebbe senza cogliere l'orizzonte di fede e speranza cristiane che ha orientato e sorretto il suo apostolato.

Alla fine la sua vita ci appare come, direbbe D.M. Turollo, un "cantus firmus", un canto fermo in rapporto al quale le altre voci della vita formano il contrap-

punto: il "cantus firmus" di Dio. Al punto che in lui Vangelo e vita, finalmente, si incontrano e fioriscono in una sorta di danza creativa. Al punto che, nell'esistenza trasparente di padre Luigi, fede e speranza si condensano e si risolvono in carità.

La sua vita risulta, infine, non soltanto una sorta di autentica certificazione della verità evangelica, ma anche una testimonianza concreta della sua praticabilità.

Luigi Scrosoppi nasce a Udine nel 1804 da una famiglia religiosissima e benestante. Il padre era orefice, la madre, "sore Tunine", proveniva da una famiglia di tessitori e di commercianti di legname. Questa aveva sposato un Filaferro, proprietario di miniere a Malborghetto. Apparentemente felice il matrimonio, le vicende politiche del tempo sconvolsero ogni programma. Nel 1797 Napoleone invase il Friuli, cacciando la Repubblica veneta ivi insediata dal 1420. La famiglia Filaferro dovette emigrare in Carinzia, abbandonando tutte le proprietà in Friuli. Francesco Filaferro si rifecce una posizione in Austria, ma poco dopo muore. Antonia dovette rientrare in Friuli con il figlio Carlo di 14 anni. Si risposò con Domenico Scrosoppi e da lui ebbe due figli: Giovanni Battista e appunto Luigi.

I tre, eredi di una tradizione imprenditoriale notevole, diverranno imprenditori del Vangelo. Tutti e tre sacerdoti, filippino padre Carlo, diocesani gli altri due, ma don Luigi, alla morte del fratello Carlo, si farà lui stesso filippino, per continuarne l'opera e soprattutto nel tentativo di ripristinare la congregazione dei Filippini, abolita dai francesi prima e poi, dopo gli austriaci, dagli italiani.

Come si può intuire, non è stata un'epoca facile quella in cui visse padre Luigi. Per il Friuli fu un secolo travagliatissimo, colmo di rivolgimenti politico-militari. Cacciata Venezia, arrivò Napoleone, poi arrivò l'impero austroungarico, quindi tornarono i francesi, poco dopo di nuovo sostituiti dagli austriaci. Infine, dopo una parentesi di 20 giorni italiani del

1848, di nuovo conquistato dagli austriaci fino al 1866, quando a Udine entrò l'esercito dei sabaudi e il Friuli, esclusa Gorizia, fu annesso all'Italia. Aggressivi anticlericali e anticattolici i francesi, pesantemente ingerenti e d'impronta giuseppinista gli asburgici, decisamente anticlericali gli italiani. E la Chiesa friulana a cercare di salvaguardare la propria autonomia e la propria missione, il clero in prima fila, a costo di essere ritenuto – così pensava il governo austriaco – «ribelle, testardo, indomabile». Incamerata una buona parte dei beni ecclesiastici, furono abolite le confraternite, abolite le congregazioni, conculcata la libertà religiosa, cionondimeno la chiesa continuò a insegnare e soprattutto a fare carità. Mai in Friuli come in questo secolo c'è stato tanto fervore di iniziative di evangelizzazione e di promozione sociale ad opera di tanti sacerdoti e laici. D'altra parte le temperie culturali e le precarie condizioni socio-politiche espongono la gente a ogni sorta di vessazione e di miseria, anche accompagnata da epidemie catastrofiche, quali ad esempio il colera del 1836 e del 1855. Correano gli eserciti, correano le idee, prosperavano la fame e le malattie, regnava l'incertezza.

È in questo contesto che si svolge tutta la vita di padre Scrosoppi che attraversò il secolo da protagonista. Dapprima a fianco del fratello Carlo e poi in conto proprio, per trent'anni. Fedele alla massima di darsi tutto a tutti, soprattutto al desiderio di farsi “copia di Cristo” e dunque servo di tutti, dei poveri anzitutto ma anche delle suore della Provvidenza che lui aveva istituito. Tutta la sua vita va letta nel senso della “kénosi”, dell'incarnazione del Vangelo nella propria vita e dell'annullamento di sé nella testimonianza eroica del Vangelo nella vita quotidiana. Con tratti di modernità impressionanti.

Anzitutto fu un prete tutto d'un pezzo, dotato di una cristologia essenziale ma forte. In Gesù Cristo amava il nascondimento nella casa di Nazareth; di Gesù Cristo cercò sempre

di condividere il Calvario immedesimandosi nelle sofferenze della sua passione di croce; per Gesù Cristo viveva ogni istante della sua vita permeata da amore incrollabile all'Eucarestia. A imitazione di Cristo si fece povero, distaccandosi a favore dei poveri non soltanto dal patrimonio di casa, ma proprio da ogni suo avere. Al termine della sua vita non volle di proprio neppure i vestiti e neanche le scarpe, rigorosamente rattoppate. Perseguì un itinerario di annullamento di sé, con l'esercizio rigoroso dell'umiltà e della mortificazione, fino all'immolazione totale per il bene del Vangelo e a servizio del prossimo. Coltivò fortissimamente la comunione dei santi, vivendo pressoché sempre in loro compagnia, a cominciare dalla Madonna e da san Giuseppe.

Pregheiera e carità erano il suo bagaglio quotidiano. Una carità intensa, una carità intelligente. Per sé aveva scelto il campo dei poveri e tra i poveri le donne. Tutta la sua vita è stata dedicata alla promozione della donna, dalle bambine povere e illetterate che raccoglieva nella Casa delle Derelitte, poi della Provvidenza, alle ragazze povere cui voleva dare una dote di professionalità atta a un loro ingresso dignitoso



L'urna con i resti di San Luigi che riporta il suo testamento. Davanti la fiaccola della fede e le sue scarpe.

nella società, alle suore della Provvidenza per le quali spese tutto l'ultimo periodo della sua esistenza. Non soltanto religiosamente voleva che fossero istruite le ragazze, ma anche intellettualmente, promuovendo scuole per piccole e grandi. La stessa cosa che intraprese per le suore: non soltanto brave religiose, spiritualmente, ma preparate per il servizio di carità, dunque infermiere professionalizzate diremmo oggi, maestre diplomate per l'insegnamento, specializzate anche quando si trattasse di un servizio particolare per le sordomute o per i malati psichici, per esempio. E le suore non le voleva rinchiuso in convento, pur essendo rigido nell'osservanza delle regole di comunità. Le voleva disperse nel mondo. Durante la sua vita potè, com'era suo desiderio, aprire dodici case, la gran parte in Friuli, nel Trentino-Alto Adige e in Istria. Poi la congregazione si espanderà in tutti i continenti della terra. Sempre a servizio dei poveri e degli ammalati.

Preghiera, carità e comunione ecclesiale. Nonostante tutto l'attivismo che contrassegnò la sua vita, padre Scrosoppi visse intensamente la vita ecclesiale friulana: sempre presente a tutti gli avvenimenti più importanti, pronto a collaborare con ogni iniziativa diocesana, anche economicamente, amico di tutte le personalità più intraprendenti dell'epoca, a stretto contatto con i vescovi del tempo e da loro stimatissimo. Con una visione di chiesa aperta: fu tra i primi e più solidali sostenitori di opere d'avanguardia, quale ad esempio la fondazione di un giornale, "Il Cittadino italiano", unico giornale cattolico in mezzo a quattro giornali quotidiani anticlericali, liberali e massonici. Non sostenitore a parole, ma con i fatti e finanziariamente, pur vivendo lui e le sue opere di carità. Non era un prete sprovveduto, aveva conosciuto Antonio Rosmini, di cui il fratello Carlo era amico, e di lui conosceva le opere scritte e le iniziative. Della chiesa e della sua presenza aveva un'idea alquanto attuale: voleva che fosse libera, non ipotecata da nessun compromesso, da nessuna tutela statale. Resistette per tutta la sua vita all'inge-

renza dello stato nelle sue opere, rivendicandone sempre l'autonomia, soprattutto l'autonomia del progetto educativo, per la cui salvaguardia rinunciò anche all'aiuto pubblico. Che dire infine? L'ha detto lo stesso san Luigi con l'ultimo miracolo ufficialmente ascrittogli, la guarigione di un ammalato di Aids in Sudafrica. Pare che sia il primo miracolato di Aids, l'ultima "peste" umana, ad opera dell'intercessione di un santo. Dunque, Scrosoppi potrebbe essere detto anche il santo dell'Aids. Un'attualizzazione forte del testamento lasciato alle sue suore sul letto di morte: «Carità, carità, salvare le anime e salvarle con la carità».

Scrive san Paolo: «Queste le tre cose che rimangono: la fede, la speranza, la carità; ma di tutte la più grande è la carità» (1 Cor 13,13).

San Luigi aveva certamente meditato a fondo questa verità della fede cristiana. Tutta la sua vita è un suo riflesso fedele. Questo atteggiamento, tuttavia, non va confuso con lo stereotipo del semplice "voler bene" al prossimo. In san Luigi troviamo severa e stretta applicazione del comandamento del Signore: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34).

L'icona della carità è dunque il Crocifisso risorto. È sulla croce che Gesù rivela pienamente il volto di Dio, perfetta Carità. È nel Crocifisso risorto che continua a rivelarsi l'amore di Dio. Ed è nel Crocifisso risorto la sorgente del nostro amore verso Dio e verso il prossimo. È dal Crocifisso risorto che sgorga la virtù della speranza che anima la carità: «Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,9).

Senza questo orizzonte cristologico nulla si comprende di san Luigi. La sua vita non è stata un esempio di filantropia, come ritenevano gli atei del tempo. L'orizzonte della vita di san Luigi è stato sempre e severamente un orizzonte di fede nel Crocifisso risorto.

San Luigi non dissocia mai la carità dal Crocefisso risorto e, al contrario e sorprendentemente, associa sempre la carità alla “kénosi”, all’umiltà intesa proprio come spogliamento, come svuotamento di sé.

San Luigi percorre questo cammino di fede, di kénosi, con una coerenza esemplare e appunto eroica: servo di tutti, dei poveri e delle sue suore, spogliato di tutto, non soltanto dei suoi averi, dei suoi mobili, ma anche dei suoi vestiti. Copia “sine glossa” del Crocefisso risorto. Un distacco dal “possesto”, un affidamento all’Altro (la Divina Provvidenza) che san Luigi non chiede soltanto a se stesso, ma anche alle singole suore, e che vuole diventi mentalità, atteggiamento comunitario.

La sua fiducia totale in Dio è connotazione essenziale della sua vita santa: «Il Signore può tutto, e quando vuole una cosa, ne dà anche i mezzi per conseguirla». È la professione di fede di san Luigi, che proprio nella sua vita mostra la paradossalità sottolineata per la fede cristiana da P.N. Eudokimov: «Il paradosso della fede cristiana è che obbliga la storia a uscire dai suoi quadri. Qui non è il cammino che è impossibile, è l’impossibile che è il cammino e i carismi lo realizzano... Sono le irruzioni del “tutt’altro” che viene dalla profondità di se stesso». Si schiude così per il credente la virtù della Speranza, l’impossibile possibilità di Dio, il paradossale risplendere della luce nelle tenebre, il sorgere dall’intimo di fiumi d’acqua viva, che vengono da altrove.

È quel che san Luigi ha interpretato nella sua vita, in sommo grado: permeato dalla virtù della speranza, sgorgante dalla fede nel Crocefisso risorto, ha saputo pensare, progettare e agire con una straordinaria e creativa azione di carità.

Diceva P.M. Turoldo: quando il canto fermo è limpido e distinto, il contrappunto può dispiegarsi in tutta la possibile energia. E accadono i miracoli.

Duilio Corgnali

DANIELE SIPIONE

Il Cancelliere dei lebbrosi



Daniele Sipione.

Tutto cominciò dalla lettura casuale, dal barbiere, della storia di un laico che si prodigava a favore dei lebbrosi, Marcello Candia, l’industriale milanese che aveva venduto le sue fabbriche per consacrare la sua vita al servizio dei lebbrosi e dei poveri dell’Amazzonia brasiliana. Fu una scossa interiore violenta. Si chiese: perché non io? Era il lontano 1967 e il dott. Daniele

Sipione, cancelliere del Tribunale di Udine, cominciò la sua avventura questuando presso i suoi parenti, gli amici e i colleghi del tribunale. Raccolse quella prima volta tre milioni di lire che destinò agli “ultimi tra gli ultimi”, i lebbrosi. Nel 1968 diede vita all’associazione “I nostri amici lebbrosi”.

Sipione era siciliano, nato a Rosolini in provincia di Siracusa nel 1930, ma si era trasferito nel 1959 per lavoro in Friuli e qui incontrò Grazia Maria Bellina, sua moglie. Era una persona apparentemente schiva, ma molto intelligente e soprattutto determinata e caparbia. Se si metteva in testa un progetto, poi lo realizzava supe-

rando ogni difficoltà. Un uomo di grande umanità perché sorretto da una grande fede.

I primi grandi progetti ebbero inizio nel 1979 con due asili e un acquedotto in Tanzania. Poi l'attività si dilatò all'India, quindi all'America Latina, e infine approdò anche in Cina. Nei primi venticinque anni raccolse e distribuì oltre 15 miliardi di lire. A oggi l'Associazione ha raccolto e distribuito oltre 34 milioni di Euro. Un fatto eccezionale. Ma quel che più è eccezionale è il fatto che l'associazione non ha mai sprecato un centesimo, tutte le offerte ricevute sono andate a segno. Il presidente Sipione, infatti, era un uomo straordinario, meticoloso, onestissimo, pignolo, che pretendeva di condividere i progetti con gli stessi destinatari, andando sul posto a vedere e poi a controllare, cosicché nulla è andato perduto. È per questo che il dott. Sipione ha fatto oltre settanta viaggi intorno al mondo nei luoghi di più grande povertà. Aveva intrecciato relazione e amicizia con i più grandi missionari (padre Maschio, padre Alessi e padre Gobetti in India, giganti della carità evangelica) e con loro pianificava gli interventi: pozzi per l'acqua, sistemi d'irrigazione, ospedali, centri sociali, scuole, asili, case, macchine industriali e agricole, viveri e medicinali e mille altre microrealizzazioni. Una vera e propria carità "mirata", dove ogni progetto veniva controllato dal suo nascere alla sua completa realizzazione. Senza l'uso di intermediari dispersivi. Ogni goccia veniva preservata da inquinamenti o da rischi di essiccazione. Questa era la grande strategia del cancelliere dei lebbrosi. Tutto il bene raccolto dai tanti amici dell'associazione doveva arrivare ai poveri per i quali era stato raccolto. E i poveri andavano coinvolti nel progetto. Punto d'onore del presidente Sipione era quello di poter vantare spese irrisorie per l'associazione stessa, sempre ben al di sotto del 5 per cento. Praticamente soltanto i dépliant, il foglio informativo e i suoi viaggi di solidarietà. Di tutte le offerte raccolte veniva dato pubblico riscontro e scrupoloso

resoconto. L'associazione è via via cresciuta fino a diventare una delle più conosciute ed efficienti ONG (organizzazioni non governative) italiane a servizio del sud del mondo, e anche una delle più longeve.

Il dott. Sipione teneva come punto di riferimento Raoul Follereau, il grande amico dei lebbrosi che egli invitò a Udine nel 1968, e ha cercato in ogni modo di modellarsi su quel che asseriva Follereau: "Un uomo, anche solo all'inizio, se dà ogni giorno il suo colpo di piccone nella stessa direzione, senza voltarsi o lasciarsi distrarre, se ogni giorno continua nel suo sforzo, ogni giorno senza mancare uno, con gli occhi fissi alla meta... se ogni giorno dà il suo colpo di piccone, anche quando il terreno fosse roccioso o d'argilla, egli finisce sempre per aprire una strada...". E ricordava spesso una frase pronunciata dal giornalista Giorgio Torelli, diventato suo amico: «Se in tanti piccoli posti del mondo, tante piccole persone fanno ciascuna tante piccole cose nella direzione giusta, il mondo cambierà». Un convincimento in-



Daniele Sipione con Santa Madre Teresa di Calcutta, di cui era grande amico e che lui portò in Friuli nel 1981 e nel 1988.

teriore profondamente radicato nella speranza cristiana che orientò irriducibilmente la vita del dott. Sipione nella direzione giusta. Quale? «Non c'è dubbio – diceva –: la via dell'amore e della solidarietà. Vivere una vita non egoisticamente, ma a servizio degli altri». Dio solo sa quanti fuochi di speranza egli è riuscito ad accendere in tutti i continenti poveri. Quella domanda di speranza che egli sapeva intercettare nel sorriso dei bambini poveri e denutriti, lebbrosi o figli dei lebbrosi. Era quel sorriso dei bambini la gratificazione più bella e la più forte spinta a continuare. Per i bambini poveri o figli dei lebbrosi, i più belli tra i bambini, diceva, aveva ideato un progetto particolare chiamato “Catena d'Amore”, che ha avuto un successo straordinario; più di 20mila bambini, in tutti i continenti, hanno potuto beneficiare di questa fortunata iniziativa: «A tutti abbiamo regalato speranza e gioia di vivere – diceva –, avviandoli verso un futuro migliore». Prevenzione, educazione igienico-sanitaria e nutrizionale, educazione della donna, alfabetizzazione sono stati i capisaldi che hanno sorretto l'azione di solidarietà dell'associazione e del suo presidente.

Ogni anno a fine novembre chiamava a raccolta in assemblea gli amici dell'associazione e ogni anno egli pronunciava una relazione morale, prima del rendiconto preciso sulla destinazione dei fondi. Ogni relazione aveva un titolo che riassumeva il messaggio che il presidente voleva trasmettere a tutti gli amici. Ne ricordiamo alcuni: «Di poco si vive, di niente si muore», «I miracoli del sorriso», «Finestre sul futuro», «Verso una nuova umanità», «Insieme si può» «Dare coraggio alla speranza»... Si appellava sempre alla speranza per tenere alto l'impegno degli amici dell'associazione.

Così è stato il dott. Sipione, un uomo consegnatosi interamente e gratuitamente alla causa dei più poveri tra i poveri della terra, coinvolgendo in questo tutta la sua famiglia, moglie e tre figli, e i tanti amici dell'associazione che ogni anno si ritrovano in assemblea alla fine di novembre. E lui, ogni

anno, a incoraggiare e a tracciare nuove strade di solidarietà, a motivare la speranza e a indicare nuove mete e inediti paesaggi di vita. Fatiche, rischi e malattie non sono mai riusciti a fermarlo. Lo hanno chiamato in diversi modi: il Cancelliere dei lebbrosi, il Globetrotter dei lebbrosi. La sua associazione ha ricevuto molti e prestigiosi riconoscimenti e premi sia in Italia che all'Estero: cittadinanza onoraria di Itobì in Brasile nell'84, l'Humanitarian Award a Manila nelle Filippine (1988), l'Award of merit di Vijayawada in India (1988), l'India Award in India nel 1990, la medaglia d'oro al merito civile conferita dal Presidente della Repubblica italiana nel 1994.

La filosofia di Sipione è stata semplice: fare tutto quello che si può con sacrificio e con amore, e lasciare il resto alla Provvidenza. Diceva: «Non abbiamo mai preteso di risolvere i problemi della fame e della malattia, della miseria e del sottosviluppo, ma non ci siamo mai rassegnati alla paralisi dell'indifferenza, nella certezza che ognuno di noi può contribuire a dar corpo alla speranza di un mondo migliore». Ogni intervento lo considerava come un piccolo seme piantato in terra di povertà, sementi che lui gettava con oculatezza perché niente andasse sprecato. Piccole sementi che, come dice il Vangelo di Gesù cui Sipione ispirava la sua vita, spesso sono diventati alberi.

Il dott. Sipione non cercava riconoscimenti, cercava invece sempre nuovi amici per i suoi amici lebbrosi e poveri. Ne aveva tanti, soprattutto in Friuli ma anche nel resto d'Italia, in Sicilia in particolare. Al suo funerale, presenti diciassette sacerdoti, ha suscitato particolare commozione la partecipazione dei poveri lebbrosi della Cina, attraverso la voce del loro missionario. Da ogni continente si è alzata e si alzerà la preghiera per questo esemplare cristiano di Udine, che ora certamente sarà lassù a occupare la parte destra promessa da Gesù Cristo a quanti hanno saputo rispondere al suo appello: avevo fame, avevo sete, ero nudo... Daniele Sipione è

stato un campione della fede, un grande testimone della speranza cristiana tradotte in carità evangelica e dunque in solidarietà cristiana. Un esempio di quello che può la fede e la speranza cristiane se vissute intensamente nel quotidiano. Un esempio formidabile di perseveranza evangelica.

Fu un uomo straordinario, cui tanti friulani sono grati per averli aiutati ad aiutare. Era solito dire: «La nostra felicità sta nel far felici gli altri». La sua dote più bella quella di riuscire a contagiare di bene il cuore di migliaia di persone. Di lui scrisse mons. Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine che mai mancava all'assemblea annuale dell'associazione: «A ogni uomo, uno e irripetibile, Dio affida un compito nel mondo. Nessuno dei miliardi di uomini prima di me ha mai fatto e nessuno dopo di me farà mai quello che devo fare io. Daniele Sipione lo ha scoperto e lo ha realizzato, diventando un coraggioso costruttore della civiltà dell'amore». Un uomo che ha saputo accendere nel buio del mondo innumerevoli stelle, secondo il proverbio brasiliano: «Loro hanno creato la notte, ma noi inventiamo le stelle».

Daniele Sipione, fondatore dell'associazione "I nostri amici lebbrosi", un laico, un papà di famiglia, impegnato come cancelliere del tribunale di Udine, «uno splendido segno del tempo», scrisse mons. Battisti nel 40mo dell'associazione, «frutto del Concilio Vaticano II, che ha riconosciuto ai laici una nuova missione nella Chiesa».

Un grande uomo degno del più prestigioso premio bontà. Un grande amico di Santa Madre Teresa di Calcutta, che lui più volte incontrò e che ebbe per lui sempre parole di affetto e di incoraggiamento e che proprio per opera sua venne due volte in Friuli (nel 1981 e nel 1988). Ora, fratelli nello spirito, testimoni della più bella umanità, sono alla destra di Cristo, ancora e per sempre angeli tutelari dei più poveri tra i poveri.

Duilio Corgnali

TIZIANO TESSITORI

La speranza cristiana fermento della politica



Tiziano Tessitori.

La speranza diceva Charles Peguy, intellettuale cristiano francese vissuto tra '800 e '900, è la più piccola delle virtù teologali eppure è quella che trascina le altre. La speranza non è certo quell'atteggiamento dello spirito che induce a gettare l'anima oltre l'ostacolo, a stare ingenuamente dentro il tempo che ci è stato dato, ma al contrario muove all'impegno perché le cose

dell'oggi siano meno opprimenti e mantengano vive le possibilità del domani. Per il cristiano il domani è certo l'avverarsi della speranza che Cristo ha portato nel mondo, che la vita vincerà sulla morte, ed è perciò nel concreto la ricerca delle condizioni dentro le quali sia possibile mantenere quella speranza, che non è dunque solo attesa ma anche azione.

Tiziano Tessitori, dotato di una fede robusta perché ben coltivata, si può dire testimone di questa speranza.

Intanto, si deve dire che Tessitori sta nel novero di quelli che la storiografia ha definito i cattolici ubbidienti. Ubbidienti a chi e per che cosa? Ubbidienti alla Chiesa

certo e tuttavia ricercatori della ragione che fonda il proprio credo. E ubbidienti all'insegnamento sociale cristiano che, a partire dalla *Rerum Novarum* (1891), la lettera enciclica di Leone XIII, chiama all'azione i cattolici per farsi uomini mallevadori di giustizia in un mondo che aveva visto nel giro di un secolo una profonda trasformazione indotta dal nascente capitalismo individualistico.

Tessitori nasce a Sedegliano il 13 gennaio 1885. Partecipa molto giovane, nella casa del padre, esponente di spicco del cattolicesimo locale di Sedegliano e del Codroipese, alle discussioni sulle azioni da compiere per preservare lo spirito della comunità, per concepire e vivere la dimensione sociale come dimensione interpersonale. Da qui nasce in ambito cristiano l'idea delle società di mutuo soccorso, delle casse rurali per combattere l'usura. Non è l'idea socialista della comunanza degli interessi degli sfruttati ma l'idea cristiana della stessa dignità delle persone che anima quelle esperienze.

Poi, gli studi del Tessitori nel seminario di Udine lo metteranno in contatto con intellettuali eminenti del cattolicesimo di quel tempo; basti ricordare alcuni nomi di suoi insegnanti: Pio Paschini, Giuseppe Ellero, Giovanni Trinko, Luigi Pelizzo. Si respirava in quegli anni un fermento nuovo del mondo cattolico, che esprimeva un'ansia di intervento nella cultura, nel sociale, nel politico per dare alla modernità una impronta cristiana, per tentare ancora una possibile riconciliazione dell'uomo moderno con l'antropologia cristiana. Questo fermento aveva portato in sede nazionale italiana alla rottura dell'Opera dei congressi, il Movimento cattolico unitario, costituitosi dopo la breccia di Porta Pia (1870), inizialmente come azione di resistenza alla soppressione dello Stato pontificio. E quella rottura era avvenuta sulla spinta dei giovani, qualificatisi democratici cristiani perché la democrazia cristiana doveva essere «un'opera benefica in mezzo al popolo» come aveva scritto Pio X nella Enci-

lica *Pascendi*. La Chiesa, preoccupata di essere trascinata dentro l'agone politico, decise di sciogliere l'Opera.

Poi, venne la Grande guerra 1914-18, che segnò duramente la coscienza cattolica del tempo. La rottura dell'unità cristiana dell'Europa, intervenuta secoli addietro, ebbe la prova del sangue nell'urto tra le nazioni. Il papa Benedetto XV definì quella guerra «l'inutile strage».

Tessitori partecipò alla prima guerra mondiale prima come soldato semplice e poi come sottoufficiale.

Lo sconquasso della prima guerra mondiale aveva prodotto un ulteriore drastico impoverimento della società friulana, attraversata dal conflitto in lungo ed in largo in particolare dopo la rotta di Caporetto. Riprese l'emigrazione dal Friuli, come era già accaduto nell'800 allora verso le Americhe, specie del Sud, a cui si aggiunsero in quegli anni i flussi verso l'Europa. Sono gli anni di una profonda riorganizza-



Tiziano Tessitori con Alcide De Gasperi a Udine nel 1950 (Archivio Fondazione Tessitori, Biblioteca comunale di Sedegliano, Ud)

zione dei rapporti economici nelle campagne, poiché la miseria induce a vendere i pochi campi ed emigrare e cominciano le battaglie per strappare nuove relazioni tra proprietari terrieri e contadini.

In parallelo, la guerra aveva prodotto la mobilitazione delle masse popolari e i gruppi dirigenti per spingere al “patriotismo” avevano anche promesso nuovi spazi politici. Cosicché nascono i partiti che raggruppano le persone sulla base delle idee, oltre che degli interessi. Il contrasto riguarda proprio come affrontare le nuove questioni economiche e sociali e anche il ruolo che nello Stato liberale avrebbe dovuto essere riconosciuto ai cattolici, che avevano ben pagato il loro tributo di sangue alla pari degli altri italiani e che fin lì erano stati esclusi dalla vita pubblica, così come ai socialisti che avevano conquistato spazi importanti nel mondo del lavoro, dando vita a potenti organizzazioni sindacali.

È dentro questi fermenti che nasce il Partito popolare italiano di don Luigi Sturzo, definito da storici laici come Federico Chabod, l'evento politico più importante del XX secolo. Il PPI è lo sbocco della maturazione sociale e culturale del Movimento cattolico che vuole misurarsi con la democrazia del tempo. Sarà il PPI a dare impulso alla organizzazione sindacale cattolica (CIL, Confederazione italiana del lavoro) ed a quella sociale, a partire dalle Leghe bianche e dal sistema della Cooperazione.

Appena fondato il PPI anche in Friuli, Agostino Candolini e don Ugo Masotti erano persuasi che la battaglia politica non avrebbe avuto successo senza radicarsi nelle aspettative della gente.

Candolini, carattere forte, gran cattolico, uomo di grande capacità organizzativa ed amministrativa, che era stato sindaco di Tarcento durante l'esodo successivo alla rotta di Caporetto, dando prova di fedeltà assoluta alla sua gente, e che sarà di lì a poco Presidente della Provincia e poi primo Prefetto dopo la Liberazione dal fascismo, chiama all'im-

pegno Tiziano Tessitori, che è tornato dalla guerra e che sta studiando legge. Si laurea nel 1924 ad Urbino e si conquista uno spazio anche nella professione legale.

Tessitori si mette subito all'opera e diventa un organizzatore delle Leghe bianche per affermare nuovi e più equi rapporti nelle campagne. Il principio che lo muove è quello della solidarietà organica e cioè viva ed operante tra le persone, principio che promuove la ricerca della giustizia nei rapporti dentro le comunità e non astratte ideologie. Certo c'è dentro questa sua azione anche l'eco della durezza dello scontro politico ma si può dire che è sempre temperato dall'idea di salvare, anche attraverso l'azione sindacale e politica, l'anima cristiana del popolo del Friuli.

Il valore della sua azione gli valse prima l'elezione alla Deputazione provinciale nel 1920 e poi l'elezione a deputato nel 1921.

È di Tessitori politico nazionale una coraggiosa presa di posizione contro la violenza fascista e la politica fallimentare dei blocchi nazionali (liberali conservatori, destre e fascisti). La sua vicinanza alle sofferenze ed alle aspettative del popolo ed in particolare dei contadini, che erano a quel tempo la parte più rilevante della popolazione, lo indusse a prendere carta e penna ed a scrivere nel 1921 per “L'Avvenire d'Italia” il quotidiano cattolico un articolo dove, superando i segni lasciati dalle lunghe contrapposizioni con i socialisti (era da poco nato il Partito comunista d'Italia con la scissione dal PSI al congresso di Livorno), indicava in una intesa tra cattolici e socialisti la via d'uscita dal caos in cui stava precipitando l'Italia. Si può dire, certo col senno di poi, che se questa indicazione avesse portato ad un Governo nazionale legittimo l'Italia si sarebbe risparmiata l'esperienza fascista.

Non fu dunque una scelta ideologica neppure questa volta che ispirò Tiziano Tessitori ma una scelta di buon senso, un voler costruire una relazione politica per cercare di dare

pace ad una Italia terribilmente tormentata dalla violenza crescente ed in preda a convulsioni sociali assolutamente pericolose.

I tratti distintivi del comportamento di Tiziano Tessitori si ritrovano anche nella posizione che assunse dopo l'ascesa del fascismo al potere. È vero che già nel 1922, lasciò il PPI perché rimase vittima della decisione dei popolari di non sostenere la convalida dei deputati minorenni (quelli che alla data delle elezioni non avevano ancora 30 anni e Tessitori ne aveva 26) per impedire la convalida di quelli fascisti.

Certo ci fu un fatto che ruppe ancora di più i rapporti di Tessitori con il PPI: l'accettazione da parte sua della presidenza della provincia del Friuli (Udine e Gorizia insieme) che era stata pensata anche per esautorare Agostino Candolini allora presidente e per diluire la presenza slovena in un contesto più vasto. Tessitori spiegò quel gesto con l'intenzione di assecondare le attese della Chiesa udinese circa la conciliazione del fascismo col cristianesimo e poi di corrispondere alla collaborazione in atto tra PPI e PNF nel Governo nazionale. Era il tempo della illusione della costituzionalizzazione del fascismo. Quella esperienza durò solo un anno. Poi Tessitori si dimise e si ritirò a vita privata. I tempi furono certo duri.

Egli si ritira prima a completare gli studi di legge ad Urbino e poi nella professione e nella famiglia e ricompare di tanto in tanto nel periodo fascista nella vita del mondo cattolico friulano più per segnalare gli aspetti di pacificazione di certe misure del regime che per farne l'elogio tout court. Il giudizio è controverso, specie rispetto alla fiera opposizione che fecero sempre e comunque alcuni "popolari". Si può dire che Tessitori appare sempre preoccupato durante il periodo fascista di evitare che l'azione della Chiesa sia guardata con diffidenza e poi impedita nella sua azione spirituale e poi anche formativa.

La sua preoccupazione era la libertà della Chiesa. La Chiesa fu preoccupata ad un certo punto che l'azione di opposizione del PPI al fascismo fosse di ostacolo alla conciliazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica e questo portò all'allontanamento di Sturzo dall'Italia.

Poi, il fascismo prese tutto il potere. Con una politica "sincretica" e cioè autoritaria e sociale, arrivò ad avere la maggioranza dei consensi tra il popolo. I cattolici trovarono nel corporativismo fascista un'eco del corporativismo cattolico ma non si resero conto appieno che il primo era asservito all'idea di potenza della nazione e non, come volevano i cattolici, alla pura e genuina collaborazione tra le classi. Anche Tessitori cadde in questo equivoco commentando la Carta del lavoro fascista.

Tuttavia, la permanenza dell'Azione cattolica e poi la nascita della Federazione dei laureati cattolici mantenne un'area di autonomia del cattolicesimo dalla acculturazione totalitaria del fascismo. Ed è proprio per questa strada che, al culmine di una vasta attività di conferenziere erudito e profondo sul cristianesimo delle origini e su Gesù, Tessitori viene riaccreditato nel mondo cattolico già a partire dal 1933-34. E nel 1936, chiamato a commemorare mons. Eltero suo maestro nel decennale della morte, ne tracciò un profilo di difensore della libertà contro il conformismo imperante della cultura ufficiale cattolica. All'inizio degli anni '40 Tessitori collaborò attivamente alla Scuola cattolica di cultura con alcune impegnative conferenze. Era dunque rientrato a pieno titolo nell'agone pubblico.

Dopo la guerra, mentre altri si indusiarono a rifare partiti, partendo "dall'heri dicebamus", Tessitori si intesterà invece la battaglia per la Regione Friuli e lo fece riprendendo sul piano culturale la polemica del "popolarismo" contro lo Stato accentratore poi aggravato dal fascismo.

Egli richiama le ragioni storiche che giustificano l'autonomia e ne descrive l'identità.

Già dopo la prima guerra mondiale era stato posto il tema. Ma non se ne fece niente. Ora la nascita della Regione Friuli doveva considerarsi una logica conseguenza dell'assetto regionalistico che il rinnovato Stato italiano si sarebbe dato. Tessitori è consapevole del difficile contesto nel quale si colloca questa battaglia politica eppure non si tira indietro e studia le ragioni che possono convincere prima i friulani e poi la classe dirigente nazionale a convergere sull'obiettivo. Egli dunque suscita un vasto dibattito con una serie di articoli sulla stampa locale. Ottiene l'ostilità di tutti i partiti del CLN, con l'esclusione del PRI. Particolarmente grave per lui è l'incomprensione con la DC proprio perché considera erede della visione regionalista di Sturzo. Tuttavia, insiste e organizza l'Associazione per l'autonomia friulana. Pensa subito ad una regione che va presentata come strumento di conciliazione con gli altri popoli. Così prefigura quella che fu in realtà una linea di azione politica della Regione Friuli-Venezia Giulia ai tempi della guerra fredda. Tessitori prefigura il futuro. Non è inchiodato alla durezza dei tempi ma vuole agire pensando alla soluzione migliore guardando avanti, vedendo oltre, rivestendo l'azione di speranza. La speranza di cessare con la "realpolitik" e fare finalmente, anche se non ingenuamente, una politica attenta alle aspettative, alle attese della gente. Dunque, la delimitazione del confine a Est deve essere un atto di giustizia per tutti e anzi finalmente si lasci che i confini siano disegnati dalla storia delle comunità locali, che non di rado sono state storie di incontri e non di scontri. Torna questo tratto di Tessitori uomo della speranza. Di fronte alla forza della sua azione, la DC si piega e lo chiama come candidato alla Costituente del 2 giugno 1946.

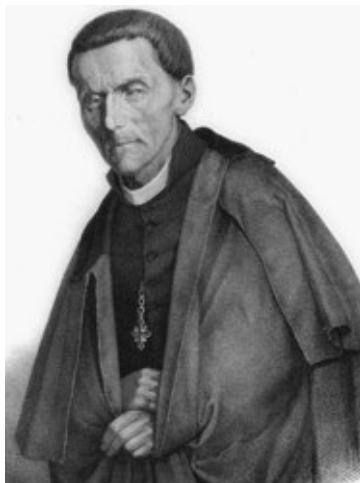
Da qui riprende l'avventura direttamente politica di Tiziano Tessitori. A settembre la Società filologica friulana nel congresso di Spilimbergo vota un ordine del giorno per la Regione friulana. Il 17 ottobre dello stesso anno Tessitori

convoca a Udine un convegno dei democratici cristiani che si conclude con un voto unanime sulla ricostituzione dell'antica "Patrie dal Friûl". Su iniziativa della Società filologica e della Camera di commercio di Udine, che allora comprendeva anche Pordenone, nasce un Comitato di studio per la nascita della Regione Friuli che produrrà un opuscolo di grande influenza su tutti i Costituenti. Il 18 dicembre 1946 l'istanza autonomistica ebbe la sua sanzione sia pure sotto la dizione di Regione Friuli-Venezia Giulia. Da lì, Tessitori concepisce una nuova battaglia. Infatti, la battaglia è vinta ma il risultato non è pieno. Se la Regione fosse stata istituita subito, all'indomani della conclusione dei lavori della Assemblea costituente (1948), allora sarebbe nata col solo Friuli. Infatti, la Venezia Giulia avrebbe potuto aggregarsi solo dopo il Memorandum di Londra del 1954 che regolava il confine ad Est sia pure ancora in via provvisoria. Dunque per arrivare all'avvio della Regione, Tessitori dovrà proseguire l'azione fino alla legge costituzionale n. 1 del 1963, sostenendo che la Regione era nata sull'onda della rivendicazione dell'autonomia del Friuli e che dunque il capoluogo avrebbe dovuto essere Udine e la Venezia Giulia avrebbe dovuto avere una autonomia specialissima all'interno della regione unitaria. Finì sconfitto su questo punto. Eppure è certo che a lui è legata la nascita di questa Regione e anche se essa non è come lui l'avrebbe voluta.

Danilo Bertoli

DON FRANCESCO TOMADINI

Dispensatore di pane e di speranza



Francesco Tomadini
(Litografia
di Alberto Prosdocimi
su disegno
di Antonio Dufoni
1882,
Udine Civici Musei,
Fototeca).

Francesco Tomadini nasce a Udine in “Piazza delle erbe” da famiglia benestante nel 1782. Orfano di mamma, il suo volto sarà velato da una patina di melanconia, il cuore trapassato da una vena di sofferenza mai superata. A 22 anni, nonostante che il padre fosse titubante, entra in noviziato dai Cappuccini a Bassano del Grappa. Ma dopo 9 mesi viene allontana-

nato causa la malferma salute. Troppo fragile per la vita del convento di allora. Vivrà 80 anni. Un record nell’800! Alla faccia dei giudici della sua incerta salute. A 26 anni, dopo 4 anni di intensi studi teologici, in casa, seguito da un sacerdote, diventa prete. Non ha studiato in Seminario. Sono belli i fiori di serra, ma anche quelli del campo hanno il loro fascino. La bufera napoleonica costrinse l’Arcivescovo in carica a dichiarare Sua Cappella personale la Chiesetta del Cristo in centro città e a nominare il prete novello don Francesco rettore della stessa. Vi rimase oltre 40 anni. Subito si dedicò al suo dovere: confessioni, messe, devozioni, ca-

rità, confraternita, lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria. Le cose normali di una pastorale normale, grigia, monotona ma efficace come pioggia leggera ed insistente a primavera.

Ma un’idea fissa frullava nella mente del giovane prete: far tornare a Udine quei Cappuccini che l’avevano rifiutato (senza acrimonia) e che Napoleone aveva cacciati dalla città. L’operazione riuscì nel 1831. Fu un giorno di godimento spirituale per don Tomadini, che aveva dedicato energie, soldi e persino ore lavorative, operaio tra gli operai, per far su il convento di via Ronchi. Il merito andò tutto al Vescovo, che celebrò un pontificale megagalattico, di quelli di allora. Lui, con lo stile scarno di chi rifugge dal protagonismo narcisista, rimase in disparte. E sarebbe rimasto (come dal 1808 al 1831) un bravo prete, un raffinato padre spirituale, un delicato confessore se le circostanze della vita non l’avessero “costretto” ad un dinamismo impensabile, dato il suo carattere schivo e la sua costituzione fisica.

Il 1836 fu anno tragico per la città di Udine. Scoppiò il colera. Una emergenza dai contorni drammatici. L’Arcivescovo impiantò da subito una Commissione diocesana e comunale con diramazioni nelle parrocchie, una vera Caritas ante litteram. Nella Commissione venne chiamato don Tomadini con l’incarico specifico degli orfani maschi.

Le cronache del tempo attestano nel mese di agosto nella sola Udine-città 311 orfani maschi. Le orfane furono affidate alla Casa delle derelitte fondata da don Luigi Scrosoppi, oggi santo e protettore del Seminario.

Don Francesco Tomadini, non per rispondere ad una vocazione carismatica verso i giovani, ma perché coinvolto in quella Commissione, da frate in convento diventò prete di strada. Il prete buono, pacifico, tranquillo, con una vocazione inceppata alla contemplazione ed all’ascesi, è violentemente spostato sul piano della assistenza, in un calvario di sofferenza e di amarezze senza limiti, poiché, in 15 anni,

fu sfrattato con i suoi orfani da ben 3 ambienti presi in prestito o in affitto (Vecchio Ospedale, Caserma di Sant'Agostino, Casa di riposo), fino alla chiusura del cosiddetto "Ospizio degli orfanelli", nel 1851. Laddove tutto sembrò franare, Tomadini cominciò a meditare la creazione di un vero e proprio Istituto per orfani e bisognosi, mentre i suoi ragazzi li collocava presso buone famiglie.

Nel 1855 riscoppia il colera con virulenza accentuata rispetto al precedente del 1836. E il Tomadini, di nuovo, sbalzato dal suo luogo di preghiera, a soccorrere orfani e bisognosi. Finalmente, nel 1856, trova "casa" per i suoi orfani, in quella struttura, che dopo la sua morte sarà l'Orfanotrofio Tomadini, oggi Polo economico-giuridico della Università di Udine, proprio in via Tomadini.

Aveva 74 anni quando lasciò la Chiesetta del Cristo e andò ad abitare con i suoi orfani nel nuovo Istituto. Quasi un imput di riflessione per un clero d'oggi, avanzato negli anni, ma ancora capace, se lo vuole, di profezia (senza clamori), di missione (senza sussulti), di impegno pastorale (senza rimpianti) per essere sentinelle dell'Evangelo sul territorio! Come dire: «Tenete duro. La speranza è la virtù più consona nel nostro tempo».

Morì il 30 dicembre 1862.

C'è un passaggio nella sua vita che vogliamo sottolineare per introdurre un primo dato sulla sua spiritualità. Nel 1838 l'Arcivescovo volle farlo canonico onorario. Lui tentò di rifiutare in tutti i modi, non tanto per umiltà pelosetta di chi dice "no" e pensa "sì", ma perché era sua intenzione dedicarsi alla vita contemplativa, passata l'emergenza del colera (aveva 56 anni), forse in quello stesso convento dei Cappuccini di via Ronchi, che lui stesso aveva contribuito a costruire.

Ed ecco il punto di riflessione: propenso per natura all'ascesi, fu costretto alla operosità. Voleva appartenere a Dio nella contemplazione e fu inchiodato all'azione. Un bel

esempio di spiritualità sacerdotale secolare. Il prete nel "secolo", più che elemosinare i carismi di congregazioni religiose o di movimenti ecclesiali, dovrebbe ritrovare le coordinate di una "sua" specifica spiritualità: immerso nel dinamismo pastorale (disponibile con la gente e per la gente senza orari) ma con una forte tensione contemplativa, perché è solo la contemplazione ad essere risorsa per l'azione pastorale.

Marta e Maria insieme. Il sacerdote Tomadini ne è stato un fulgido esempio, anche se sfuggito alle cronache degli altari e dunque, in un certo senso, perso alla memoria della sua Diocesi.

Non ha lasciato nulla di scritto. La sua vita, una predica vivente. Ora, se "cultura friulana" significa: "Poche parole, molti fatti!", il Tomadini ha fatto centro. Un autentico prete di spiritualità friulana, per il quale tra il dire ed il fare non c'è di mezzo il mare, semplicemente, perché non c'è il "dire", ma solo il "fare". Vogliamo farlo "patrono", così, veloce veloce, di tanti preti, che lavorano senza telecamera appresso? In realtà, poi, non è altro che la "logica eucari-



Francesco Tomadini e gli orfanelli, olio su tela di Giovanni Battista Sello (Udine, Fondazione Istituto mons. Tomadini)

stica”: la forza sta nel silenzio operoso. Ciò che si vede è poco o nulla. Ciò che realmente “è”, è vita spezzata per altri.

Nessun furore carismatico in Lui! Non risponde a qualcosa che ha dentro. Voleva essere frate ma non vi riuscì! Risponde ad una chiamata e alle necessità del presente. È il suo Vescovo che intuisce in Lui capacità insospettate. E Lui non fa quello che gli piace, ma quello che deve, e lo fa con passione tale che dà l'impressione reale che gli piaccia. Come attore di una regia più alta. Il meglio di sé lo dà nell'obbedienza al suo Vescovo. Per cui si potrebbe dire che il suo carisma e forse quello dei preti secolari è l'“obbedienza per un ministero”. I preti non dovrebbero preoccuparsi dei “loro” carismi. La “palla” del gioco sta nei piedi, o se si preferisce, nel cuore del Vescovo, chiunque egli sia, cacciatore di carismi, selezionatore di talenti, più simile al Commissario tecnico della Nazionale che ad un Allenatore di squadra legata ad un Club calcistico.

Luciano Segatto



Francesco Tomadini al centro di uno scenario notturno con il paesaggio friulano e l'istituto da lui fondato. Ritratto di F. Borzani nel 150° anniversario della morte.

DON GIUSEPPE TREPPO

Presbyter invictus



Don Giuseppe Treppo. Ritratto di famiglia. (dal volume di Gianino Angeli-Tarcisio Venuti «Pastor Kaput», Chiandetti ed. 1980).

Don Giuseppe Treppo: “presbyter invictus”, scrissero i suoi condiscipoli di Seminario, “qui animam ponere pro ovibus suis non haesitavit” (un sacerdote intrepido, che non esitò a donare la sua vita per le sue pecore).

Quel 1944 è stato un anno tremendo per la Carnia, stretta nella morsa di truppe germaniche, georgiane, caucasiche, cosacche

da un canto, e dai partigiani dall'altro. In aggiunta, va ricordato che i tedeschi impedivano anche l'approvvigionamento di viveri. Dunque, in quell'anno si era letteralmente alla fame. Un tempo di passione. Zona dichiarata “libera” questa, fino ad ottobre '44, ma isolata.

Don Giuseppe Treppo, vicario di Imponzo e Cadunea, faceva del suo meglio: soccorreva i feriti, salvava da fucilazione due repubblicani, convincendo i capi partigiani a usare pietà, incoraggiava la gente, teneva aperto l'Oratorio per i ragazzi, curava fedelmente la stesura della cronaca di quel che accadeva.

Cronaca che si ferma al 30 settembre di

quell'anno. Cominciavano giorni tristissimi per la Carnia, data dai tedeschi in pasto ai cosacchi, un vero flagello per la Carnia. Don Treppo li qualificava come «devastatori, saccheggiatori, vessatori, violenti e capaci di ogni sorta di sevizie».

Mons. Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, in una lettera al Supremo Commissario del Litorale Adriatico Friedrich Rainer, proprio il 9 ottobre '44 denuncia: «Ciò che avviene nella Diocesi, ad opera delle Autorità germaniche e delle loro truppe, è qualcosa di raccapricciante, di inaudito, che grida vendetta in cielo e in terra...».

Lungo le strade della Carnia in quella settimana di passione, si ricorda, non circolavano che i rappresentanti dell'Arcivescovo di Udine che prestavano aiuti, raccoglievano informazioni precise sui bisogni della popolazione e sulle condizioni in cui versava la gente, per riferire all'Arcivescovo Nogara che a sua volta si rivolgeva alle autorità occupanti con suppliche, proteste e richieste, inviando anche in Vaticano note di prima mano su quanto accadeva (vedi epistolario con l'allora Sostituto della Segreteria di Stato mons. Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI).

Domenica 8 ottobre ha luogo l'attacco dei tedeschi e dei russi in Val But. E ha inizio l'occupazione di tutti i paesi da parte dei mongoli che erano al seguito. I partigiani si ritirano sui monti e in fondovalle resta il popolo, il povero popolo, indifeso.

Nella sua ultima messa don Giuseppe aveva incoraggiato la sua gente, invitandola al perdono e alla calma. Nel pomeriggio comincia l'avanzata tedesca e cosacca. Don Treppo si rifugia in canonica, dove c'era la sorella con sua figlia giovinetta, Elisa.

La notte tra domenica 8 e lunedì 9 ottobre è piena di grida, di rumori, di spari e di paure indescrivibili.

Era una giornata piovosa quel 9 ottobre. Don Giuseppe aveva il quadrato in testa e l'ombrello in mano.

Al mattino cominciò il rastrellamento: ogni casa fu setacciata da tedeschi e soprattutto da un centinaio di cosacchi. Cominciarono le violenze: si violentava e si depredava. Una madre corre in canonica a chiedere aiuto al sacerdote. Don Giuseppe prende il denaro suo e della chiesa e va. La canonica intanto si riempie di cosacchi in preda all'alcol.

Per don Treppo cominciò la giornata più difficile della sua vita. Correva di casa in casa, a salvare donne e ragazze dall'assalto dei cosacchi: con la sua presenza, con la sua parola e anche con i soldi. Frattanto 17 uomini e 21 donne erano stati rastrellati e radunati sul ponte della Minezza. Anche là bisogna accorrere per confortare. E là lo trova la nipote Elisa Cussigh, venuta a cercarlo perché tornasse in canonica a frenare i cosacchi. Mentre torna, viene preso da 5/6 soldati cosacchi che lo spintonano col calcio dei fucili lungo la via Carreggiata, per un'ottantina di metri trasformati in una vera e propria Via Crucis.

Dapprima lo pestano col calcio del fucile e col nerbo di bue, mentre lui scende lungo la via a braccia alzate. Poi i 5/6 co-



Don Giuseppe Treppo con i ragazzi dell'Azione cattolica nel 1942.

sacchi se lo palleggiano l'un l'altro chiamandolo "Lucifero". Tra i lamenti i testimoni sentono il sacerdote proferire queste parole: «Signore pietà, muoio per il mio popolo». Finché giungono nei pressi di un orto, l'orto di Concina, dove cade bocconi. Viene risollevato. Ricade, viene ancora risollevato. Viene spinto dentro l'orto. È ginocchioni a terra. Si risollewa, ma gli viene sparato in testa, fracassandogli il cranio. Il quadrato vien fatto volare, viene gettato via anche il breviario. Gli tolgono gli scarponi, gli rubano i soldi, lo seppelliscono sotto quindici centimetri di terra, nello stesso orto.

A capo del manipolo di cosacchi che hanno trucidato il vicario di Imponzo c'era un militare dal cappotto grigio, spalle bianche a due stelle quadre, che parlava russo e tedesco. Fu visto, dopo l'assassinio, lavare "gli scarponi di Lucifero" alla fontana del paese e fu udito vantarsi per l'uccisione del prete.

La chiesa di Imponzo venne profanata e dal tabernacolo furono tolti i vasi sacri e violate e sparse sacrilegamente le sacre specie. L'archivio della parrocchia venne bruciato. Rubati i camici e le cotte, anche i piviali, tranne quello nero. I tedeschi, dopo il grave fatto e dinnanzi alle rimostranze dell'Arcivescovo, tentarono anche di infamare il sacerdote, dando una versione palesemente falsa dei fatti, asserendo cioè che don Treppo avrebbe sparato per primo e che sarebbe stato ucciso da un ufficiale tedesco per difesa. Fatto assolutamente smentito da tutti i testimoni che hanno assistito all'assassinio.

La verità accertata, invece, fu che don Giuseppe domenica 8 ottobre '44 celebrò la messa solenne. Con lui c'erano i giovani di Azione Cattolica e il coro. Finita la messa, si cominciò da parte tedesca a cannoneggiare Imponzo. Il gruppo dei giovani prese la via della montagna, fuori dai pericoli. Portarono con sé per un tratto anche il loro don Giuseppe. Ma in località Las Stasas, a 80 metri dall'ultima

casa del paese, don Giuseppe disse loro: «Non posso venire». I giovani lo supplicano di andare con loro, ma lui: «Non posso lasciare il mio popolo». E tornò indietro, in paese. Il giorno dopo, correva di casa in casa a salvaguardare le ragazze e le donne del paese. Alcune le raccolse in canonica. Ciò diede fastidio ai cosacchi che, con premeditazione, decisero di eliminare il prete. Da testimoni fu chiaramente udita la sentenza: "Pastor kaputt". Frase ripetuta anche in casa di Patatti Lucia, cui si presentò quel militare col capotto grigioverde e il berretto a frontino, il quale faceva segni di croce e mostrava il grembiule nero della donna chiedendo del vicario e dicendo anche, appunto: "Pastor kaputt".

Via Carreggiata, dunque, come la Via Dolorosa e don Giuseppe a similitudine di Cristo: flagellato, torturato, deriso e infine giustiziato. Poi, «verso sera, la notizia luttuosa percorse in un baleno i nostri boschi», scrive un testimone d'allora di Imponzo: «Hanno ucciso il prete! Lui solo! Lui solo in luogo di tutti noi; lui solo, a difesa delle nostre donne». Don Giuseppe Treppo, 42 anni e 16 di sacerdozio, non era né uomo di costituzione robusta né di carattere audace. Era piuttosto timido. Il parroco di Sedilis, suo paese d'origine, don Pietro Flaminia, lo descrive, da chierico, come piuttosto gracile e non dotato di grandi risorse intellettuali, ma zelante, pio. Era di famiglia poverissima. Negli studi fu sostenuto dallo stesso parroco. Quando da parte di alcuni professori di Seminario ci fu incertezza se farlo proseguire negli studi oppure se rimandarlo a casa, lo stesso Arcivescovo di Udine mons. Anastasio Rossi si assunse la responsabilità di farlo proseguire: «Se non potrà affermarsi con l'intelligenza – disse –, potrà affermarsi con la bontà». Non si sbagliò. La sua morte, davvero, fu misura della sua vita. Di lui mons. Nogara scrisse: "Sacerdote intrepido". Don Giuseppe Treppo era stato cappellano a Fucea per tre anni e per sei anni a Trivignano udinese. Tutti ancora lo ricor-

dano.

In un foglietto d'archivio senza firma del 1944 si legge: «Cara Maria, con grande dolore appresi l'annuncio della tragica fine dell'amato fratello: il nostro Rev.mo Vicario. Giorni fa mi accadde d'esser acciuffato dai cosacchi in alta montagna e d'essere da essi tradotto nelle carceri della nostra provincia in Udine. Immaginate, cara Maria, il mio grande abbattimento. Giorno e notte invocai, e specialmente prima d'esser portato ai vari interrogatori cui sono stato sottoposto, il nostro amato Reverendo e confidai pienamente nel suo aiuto. Infatti, con mio grande stupore ed ammirazione, mi veniva annunciata la liberazione e, consolato, raggiungevo in breve tempo il mio focolare. Non disperiamo, cara Maria, invociamo sempre e ovunque l'aiuto del compianto nostro curato e guardiamo a lui come al Martire, al Santo di Imponzo. Cordiali saluti» (foglietto di Archivio senza firma).

Per don Giuseppe Treppo, Premio Epifania 1975 e medaglia d'oro al valor civile nel 2000, quale sintesi della sua vita di uomo e di sacerdote valgono le parole incise sulla lapide collocata sul campanile di Sedilis, suo paese natale: «La sô opare e il so coragjo evangjelic lu jevin par in eterni te schirie dai martars pe fede e pe libertât».

È questo il miracolo che la Grazia compie quando trova un terreno fertile e generoso: «Se aveste fede come un granello di senape...». Don Giuseppe dimostrò con la sua vita e con la sua morte quanto possa la speranza cristiana, trasformando un prete semplice e semplicemente credente in un martire, «la più splendida testimonianza che si può dare» (Cromazio di Aquileia, Tr. 6,2).

Duilio Corgnali

DAVID MARIA TUROLDO

Servo della Parola



David Maria Turoldo (Archivio fotografico «*la Vita Cattolica*»)

Di sé ebbe a darsi questa definizione: «Servo e ministro sono della Parola». Non era retorica, ma sintesi autentica di tutta la vita di Davide Maria Turoldo, spentosi oltre vent'anni fa. Fattosi Servo di Maria, tra i primi in Friuli, interpretò al meglio il cantico di Maria di Nazareth, il Magnificat. Con la parola e con gli scritti, soprattutto con la poesia. Turoldo fu grande

poeta, irruente, plastico, lirico e al tempo stesso graffiante. Era attentissimo all'accadere che lui saggiava con la sapienza appresa nella sua terra, il Friuli, dalla sua madre contadina e poi dalla sua fede cristiana, dalla Parola di Dio soprattutto. Aveva studiato filosofia e teologia, ma la sua vocazione era quella del poeta. E le sue poesie sono l'eredità più bella che ha lasciato. Si è spenta la sua voce possente, è rimasta la sua parola.

Profondamente friulano, padre Turoldo aveva assimilato i valori più profondi di questa terra: la dignità della povertà, la sobrietà, quello che nelle nostre famiglie si diceva essere la presenza più impor-

tante e necessaria, il timor di Dio, il senso della responsabilità, la capacità di resistenza alle disavventure della vita, il sapore della terra e la limpidezza dell'orizzonte. Appunto, quel che lui riassumeva nella voce "polenta".

È questo sguardo incantato e allo stesso tempo disincantato che gli ha concesso una vita avventurosa. Aveva vissuto la stagione della Resistenza in modo attivo, poi si era dedicato alla ricostruzione culturale, animando la Corsia dei Servi a Milano e disturbando le coscienze dei fedeli nel duomo di Milano, con prediche infuocate che richiamavano folle di cristiani. L'aveva chiamato il card. Schuster. La parola del frate friulano inquietava non poco le coscienze, al punto che fu richiesto il suo allontanamento. Non soltanto fuori dal duomo di Milano ma fuori d'Italia. E così padre Turoldo si fece giramondo, dagli Stati Uniti all'America del Sud. Per obbedienza accettò l'allontanamento, ma per questo non dismise mai il mestiere di profeta. Il Concilio Vaticano II fu per lui una nuova alba ecclesiale, Papa Giovanni XXIII il punto di riferimento. Sognò una chiesa spoglia degli orpelli e della zavorra dell'inutile, una chiesa di nuovo



David Maria Turoldo e Adelfo Galli (Checco), protagonista del film "Gli Ultimi" di Vito Pandolfi (1963), fotografia di Elio Ciol (da Turoldo e "Gli Ultimi", Milano 2001).

pronta a porgere la Parola al mondo. Una chiesa degli umili, dei senza potere, una chiesa voce degli ultimi e degli indifesi, dei senzaparola. La sua poesia via via si colora dei drammi delle varie guerre nel mondo, da quella del Vietnam alle diverse condizioni di oppressione in America Latina e altrove. Sognava un mondo dove potesse trovare casa la giustizia per tutti, la dignità e la libertà per tutti, dove non ci fossero più ricchi e poveri, oppressori e oppressi, potenti e sottomessi. Era fortemente avverso alla "nuova" cultura del consumismo importata a livello globale. E tutto questo non per adesione a ideologie dell'egualitarismo o dell'appiattimento, ma per il valore della dignità umana che è eguale per tutti, per il valore della povertà intesa come libertà dalle cose, dall'avere a favore di una ritrovata coscienza del senso autentico della vita.

Per amore di Papa Giovanni e di tutto quello che per lui rappresentava, dal 1964 si era ritirato nel Priorato benedettino di Sant'Egidio sulle colline di Sotto il Monte. Lì la sua postazione di preghiera e di lavoro. Nel silenzio e in solitudine condivisa con i tanti che andavano lassù a cercare una parola, un orientamento nella vita, un conforto. Era lassù quando il terremoto ha squassato il Friuli con i mille morti e il paesaggio sfigurato dalla immane distruzione. Anche padre David sentì il richiamo della tragedia della sua terra e si fece in quattro per condividere la sorte dei suoi fratelli friulani. Con gli scritti e attivando solidarietà nazionali e internazionali. Patì anche lui l'urto violento della distruzione e condivise la preoccupazione e l'ansia della ricostruzione-rinascita. La sua introduzione al libro "Un popolo tra le macerie" (Borla ed) del 1977 è un significativo e partecipe disvelamento del suo stato d'animo, di uomo, di friulano ferito ma non privo di speranza. Anche la sua gratuita offerta settimanale di scritti, commenti alla Parola, su la Vita Cattolica voleva essere una compartecipazione alla fatica friulana della rinascita.

Certo, col terremoto padre Davide dovette confrontarsi con un Friuli non più olografico e non più protagonista del tipico sogno romantico degli emigranti. Un Friuli, invece, reale, costretto a confrontarsi con tutte le trasformazioni socio-culturali ed economiche tipiche dell'età postmoderna. A padre Turoldo, che tratteneva intatta l'emozione di ragazzino di un Friuli povero, contadino, dell'età della povertà, riusciva alquanto indigesta l'infestazione del Friuli ad opera di "culture" estranee che lui chiamava "fascino del nulla" e in una memorabile poesia scriverà: *«Mia gente torna alla fonte segreta / donde traevi la prodigiosa forza / a misurarti con la sorte / e umile volontà ti soccorreva a non cedere / e orgoglio ti rendeva leggendaria, nell'inaudita fatica...»*. Si è trattato per padre Turoldo di un doloroso risveglio alla realtà, ma anche un momento di commovente riconciliazione con quel Friuli che, soprattutto nei benpensanti, nei primi anni sessanta, aveva rifiutato il suo film "Gli ultimi", ritenuto offensivo del popolo friulano perché fotografava troppo realisticamente la povertà di un Friuli preindustriale, contadino. E tuttavia, il Turoldo del post terremoto significò anche la riconciliazione dei friulani con il frate di Coderno. Il Friuli riconobbe finalmente in quel suo figlio lontano eppure così vicino la voce possente della propria storia, della propria cultura, della propria identità umana e cristiana. Anche il modo di affrontare la sua malattia finale, a fronte alta e senza pudori ipocriti, seppure con tanta discreta dignità, non fu che un'altra conferma del carattere friulano di padre Turoldo. Fino alla fine "servo e ministro della Parola".

Dopo oltre vent'anni dalla scomparsa, padre Turoldo si erge più vivo che mai come coscienza vigile, "pellegrino del Nulla e del Tutto", un segnale importante per il futuro di questa terra che gli ha dato i natali. Sol che si sappia ascoltare quella voce possente "da cattedrale o da deserto" che ci indica la direzione: le radici profonde del patrimonio cul-

turale del popolo friulano che nessun sommovimento sismico o culturale potranno recidere, pena la morte annunciata di tutto un popolo. Sì, fede e poesia salveranno il mondo, salveranno anche il Friuli.

Come si fa a non fermarsi a riflettere su quelle parole e proprio nei tempi di crisi economica che stiamo attraversando: *«Tempo è di tornare poveri / per ritrovare il sapore del pane, / per reggere alla luce del sole, / per varcare sereni la notte / e cantare la sete della cerva. / E la gente, l'umile gente / abbia ancora chi l'ascolta, / e trovino udienza le preghiere»* (da "E non chiedere nulla")?

Duilio Corgnali



David Maria Turoldo con la guatemalteca Rigoberta Manchù, premio Nobel per la pace 1992 (dal libro di Giovanni Sesso *«Un Dio per l'uomo»*, Campanotto Editore, Pasian di Prato, 2008).

INDICE



PREFAZIONE

*Circondati da una moltitudine di testimoni
rinnoviamo la speranza*

ANDREA BRUNO MAZZOCATO, ARCIVESCOVO DI UDINE.....p. 3

LUIGI E MARIA BELTRAME QUATTROCCHI

Esempio cristiano di vita coniugale

GRAZIELLA E DANIELE LOVO.....p. 7

CONCETTA BERTOLI

Crocefissa per amore

ANTONELLA LANFRIT.....p. 14

GIUSEPPE BROSADOLA

Alto esempio di apostolato laico

OSCAR MORANDINI.....p. 21

SUOR AMELIA CIMOLINO

Il Magnificat tra gli ultimi

GIORDANO CRACINA.....p. 28

DON EMILIO DE ROJA

Apostolo di speranza nella carità

ANGELO ZANELLO.....p. 33

MARGHERITA PERATONER

Grembo di educazione alla speranza

ANGELO ZANELLO.....p. 42

MONS. ALBINO PEROSA

Una vita tradotta in canto di speranza

GUIDO GENERO.....p. 50

TARCISIO PETRACCO

Le sfide all'impossibile

ALESSIO PERSIC E GIOVANNI GARDENAL.....p. 55

SAN LUIGI SCROSOPPI

L'orizzonte di speranza del "santo della carità"

DUILIO CORGNALI.....p. 64

DANIELE SIPIONE

Il Cancelliere dei lebbrosi

DUILIO CORGNALI.....p. 71

TIZIANO TESSITORI

La speranza cristiana fermento della politica

DANILO BERTOLI.....p. 77

DON FRANCESCO TOMADINI

Dispensatore di pane e di speranza

LUCIANO SEGATTO.....p. 86

DON GIUSEPPE TREPPO

Presbyter invictus

DUILIO CORGNALI.....p. 91

DAVID MARIA TUROLDI

Servo della Parola

DUILIO CORGNALI.....p. 97

*L*a Chiesa, lungo la sua storia, ha sempre mostrato grandi testimoni di speranza. Li troviamo anche nella nostra Chiesa di Aquileia che "ha la sua linfa vitale nel sangue dei martiri e Patroni, Ermacora e Fortunato, e degli altri martiri che celebriamo durante l'anno liturgico, hanno testimoniato la stessa speranza, ponendo al centro dei loro interessi il rapporto con Gesù nei sacramenti e nella preghiera, fino a sacrificare in modo eroico la loro vita al servizio dei fratelli". Il ricordo della loro vita e del loro esempio trasmette immediatamente nel nostro animo sentimenti di serenità e desideri positivi di imitarli.

Non dobbiamo cercare solo nei secoli passati i grandi testimoni di speranza che hanno arricchito la nostra Chiesa e il Friuli. Ne abbiamo avuti anche in tempi recenti e, forse, ci sono stati anche accanto per qualche tempo.

Tra i tanti che ci sono sembrati autentici testimoni della speranza legata al Friuli, esemplari dell'azione creativa che nasce dalla speranza cristiana, ne abbiamo scelto una quindicina.

**(Dalla Prefazione dell'Arcivescovo di Udine,
mons. Andrea Bruno Mazzocato)**